

Popolare **Missione**

ANNO XXX
FEBBRAIO
2016

2

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

PRETI STRANIERI

Missione Italia

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Venezuela dopo Maduro
un Paese malato di inflazione

ATTUALITÀ

Arabia Saudita e Iran
Riad al collasso?

FOCUS

Mons. Nunzio Galantino
Per un'ecologia integrale

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Dario Bossi, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Nunzio Galantino, Anna Maria Gervasoni, Francesca Lancini, Martina Luise, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Marco Ratti, Sergio Taccone, Annarita Turi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Massimo Valicchia / NurPhoto.

Foto: Stringer / Afp, Afp Photo / Str, Afp Photo / Fayez Nureldine, Afp Photo / Alberto Pizzoli, Afp Photo/Joe Klamar, Dominique Bruneton / Altopress / Photoalto, Afp Photo/Ahmad Yusni, Alain Jocard / Afp, Afp Photo / Antonio Scorza, Afp Photo / Juan Barreto, Jose Pazos F. / Notimex, Paolo Annechini, Archivio Caritas Italiana, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Eleonora Borgia, Jorge Andrés Paparoni Bruzual, Ilaria De Bonis, Brisa Del Mar, Carlos Adampol Galindo, Anna Maria Gervasoni, Icmbo, Imaginechina, Jeremy Milgrom, Rufino Uribe, Alicia Vacas, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 20/01/16

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Dai “non luoghi” alle città per l'uomo

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Il terrorismo, la violenza, il degrado sociale, la disoccupazione, ma soprattutto la “cultura dello scarto”, denunciata peraltro a più riprese da papa Francesco, stanno penalizzando fortemente le nostre città. Si tratta di una inquietante disumanizzazione rispetto alla quale, come credenti, non possiamo essere indifferenti. Il fenomeno è riscontrabile un po' a tutte le latitudini. Secondo un recente studio delle Nazioni Unite, il 54% della popolazione mondiale vive in aree urbane, una percentuale che dovrebbe aumentare al 66% entro il 2050. Alcune proiezioni mostrano che l'urbanizzazione combinata con la crescita complessiva della popolazione mondiale potrebbe aggiungere altri 2,5 miliardi di persone a popolazioni urbane entro il 2050, con quasi il 90% dell'aumento concentrato in Asia e in Africa. Da questi dati si evince, comprensibilmente, che le città devono rappresentare una priorità nell'attività missionaria. Può aiutarci l'interpretazione di Italo Calvino. Nelle sue “Città Invisibili” non si trovano città riconoscibili, ma «immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici». Si tratta di un approccio che può offrire spunti di riflessione sulle problematiche dei luoghi della nostra vita, sepolti da un reticolato di infrastrutture. La sfida, dunque, evangelicamente parlando, consiste nel trasformare le “città infelici”, quelle vissute dagli uomini nei loro “non luoghi”,

nelle loro solitudini, nelle loro miserie, in “città felici” dove le persone sono aperte al futuro e dunque alla speranza. Qui è importante affermare a chiare lettere la centralità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, fondamento etico della cultura cristiana. È comunque evidente che per essere cristiani bisogna sentirsi parte di una comunità evangelizzatrice, assumendo, nelle nostre città, una precisa identità, quella missionaria.

Parlando di identità, soprattutto in questi tempi di forti migrazioni, sappiamo di misurarci con un termine difficile da gestire giacché, pur essendo un sostantivo, si comporta come un verbo. Esso può essere il propellente della sensibilità ospitale ma anche il suo esatto contrario, generando comportamenti xenofobi e chiusure. L'identità, dal nostro punto di vista, missionariamente parlando, deve alimentare lo “spirito del luogo” ed è il prodotto di un insieme dinamico e complesso, inclusivo e non esclusivo. È dato che la comunità cristiana deve costruire ponti, facilitare l'incontro e lo scambio; al contrario, quando prevalgono l'omologazione e gli interessi particolari che soffocano il bene comune, l'identità si indebolisce e il rapporto tra luoghi, comunità locale e persone si deforma facendo diventare la città “terra di conquista”. La posta in gioco è alta. Lungi da ogni retorica, servono davvero menti illuminate capaci di affermare il concetto di >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

"destino comune" come criterio di appartenenza. «La nuova Gerusalemme, la Città Santa (Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città» (Evangelii Gaudium 71). È quanto scrive papa Francesco nella sua enciclica programmatica, nella consapevolezza che «abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze». □



EDITORIALE

- 1** _ Dai "non luoghi" alle città per l'uomo
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ Nel Venezuela del dopo Maduro
Il popolo di Simon Bolivar malato di inflazione
di Paolo Manzo

ATTUALITÀ

- 8** _ Arabia Saudita e Iran: nuovi equilibri
Riad al collasso?
di Ilaria De Bonis
- 12** _ Siria: società civile sotto assedio
Morire di fame a Madaya
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** _ Una riflessione del Segretario generale della Cei
I volontari internazionali, soggetti di ecologia integrale
di Nunzio Galantino

L'INCHIESTA

- 18** _ Guerra ambientale in Amazonia
Lo spaventoso scenario della foresta derubata
di Marco Ratti

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Papa Francesco in Messico
Misionero della misericordia
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Somalia: il rischio di essere giornalista

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Desaparecidos con gli occhi a mandorla

di Francesca Lancini

MEDIO ORIENTE PAG. 13

A Gaza per regalare sorrisi

di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 20

Ecosistema a rischio in Macedonia

di Roberto Bàrbera

AMERICA LATINA PAG. 21

Colombia, verso l'accordo con le Farc

di Paolo Manzo

AFRICA PAG. 47

Energia solare in Rwanda

di Enzo Nucci

PANORAMA

- 26** — **Squadre di calcio in Iraq e Siria**
Un goal contro la guerra
di Sergio Taccone

DOSSIER

- 29** — **Preti stranieri nelle diocesi del nostro Paese**
Missione Italia
di Annarita Turi

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** — **Perù**
Tra le comunità della periferia di Lima
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 39** — **A colloquio con il rabbino Jeremy Milgrom**
Religioni insieme per la pace
di Chiara Pellicci

OPERE DI MISERICORDIA

- 43** — **Visitare gli ammalati**
Medici in camper
di Ilaria De Bonis
- 45** — **L'altra edicola**
Cambiamenti climatici I falsi di Parigi e il potere dei "piccoli"
di Ilaria De Bonis
- 48** — **Posta dei missionari**
Lumache, cicloni e sartoria
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 51** — **Musica**
WAKE UP!
Il disco del Papa
di Franz Coriasco
- 52** — **Ciak dal mondo**
Chiamatemi Francesco
Il sogno missionario del giovane Jorge
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 54** — **Libri**
Il nutrimento di Dio
di Martina Luise
- 54** — **Nelle mani di Boko Haram**
di Chiara Anguissola
- VITA DI MISSIO**
- 55** — **Campagna Missio, Focsiv, Caritas**
Una grande rete per sviluppare tanti progetti
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 57** — **Intervista a don Mario Vincoli**
Guardando lontano
di Ilaria De Bonis
- 59** — **Missio Giovani**
Va' dove ti porta il Vangelo
di Alex Zappalà
- 61** — **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**
A Gitega tra gli studenti del Grand Seminaire
di Miela Fagiolo D'Attilia
- MISSIONARIAMENTE**
- 62** — **Intenzione missionaria**
Piccoli semi di speranza
di Mario Bandera
- 63** — **Insero PUM**
Le parole della modernità
di Giuseppe Andreozzi



Caracas (Venezuela). Ressa per acquistare un pollo nel Paese sudamericano, attanagliato da una grave crisi economica.

Il popolo di Simon Bolivar malato di inflazione

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«**D**imenticare le diatribe e gli insulti» ed «evitare l'approvazione frettolosa di leggi» ma «concentrarsi sul Bambinello che sta per nascere e che ci deve unire per costruire il futuro che interessa tutti noi». A rileggerlo adesso, dopo lo scorso Natale, quest'appello alla civile convivenza, lanciato il 18 dicembre dalla Conferenza episcopale del Venezuela (Cev), è premonitore quasi quanto quello su Haiti, di qualche mese prima, lanciato dai prelati di Port-au-Prince. Circa la perla dei Caraibi, martoriata da un tremendo terremoto nel 2010, avevamo dato conto di come la Chiesa avesse preallertato sui rischi dell'assurda scelta del 27 dicembre

come data per il ballottaggio. Appello inascoltato ma - come volevasi dimostrare - col risultato del secondo turno presidenziale rimandato a data da destinarsi dal Consiglio elettorale haitiano che, se avesse ascoltato subito i gesuiti (i primi a dare l'allarme), avrebbe scelto una data più in là con il tempo e non "stretta" tra Natale e Capodanno. Sul Venezuela, la speranza di *Popoli e Missione* è che, quando leggerete questo *reportage*, l'appello della Cev non sia caduto nel vuoto e la "ragionevolezza" e l'invito al dialogo abbiano avuto la meglio sulla polarizzazione politica che oramai da troppi anni martirizza il quotidiano del popolo di Simón Bolívar.

L'ESORTAZIONE DEI VESCOVI

«Noi vescovi del Venezuela reclamiamo

la pace», soprattutto in questo periodo di Natale ma anche dopo, «e invitiamo al rispetto reciproco affinché nessun gruppo nel bel mezzo di queste festività alimenti l'odio, la paura e battaglie sterili».

Motivo di tanta preoccupazione da parte della Conferenza episcopale venezuelana è l'esito delle elezioni parlamentari del 6 dicembre 2015, che hanno sancito una sconfitta senza precedenti per il chavismo. Vero è che tutti i sondaggi della vigilia davano tra l'80% e l'88% il numero degli elettori desiderosi di «un cambiamento» e, dunque, nessuno può dirsi stupito dal fatto che l'opposizione riunita intorno alla MUD - acronimo che sta per Tavolo per l'Unità Democratica - abbia conseguito la maggioranza qualificata dei due terzi del

Il Paese latinoamericano ha la più alta inflazione al mondo con il 50% al mese e il 70% della popolazione vive in condizioni di povertà. L'ex presidente Maduro ha perso le elezioni non per motivi ideologici ma per la dura vita quotidiana in cui si trovano costretti oggi i venezuelani. La Chiesa svolge un importante ruolo di mediazione per evitare che la situazione sociale precipiti e si arrivi a disordini gravi.

nuovo Parlamento venezuelano, con 112 seggi, contro i 55 ottenuti invece dal PSUV, il Partito socialista unito del presidente uscente Nicolás Maduro. A preoccupare la Chiesa cattolica sono state le reazioni, subito dopo il voto, tanto di alcune frange più radicali dell'opposizione – che ignorando che si trattava di elezioni parlamentari hanno subito lanciato idee come il referendum per mandare a casa Maduro nel 2016 – quanto del chavismo più "magico" che ha estratto dal cappello dello stesso presidente un fantomatico "coniglio", inventandosi il "Parlamento dei Comuni" cui dare «tutti i poteri per continuare la rivoluzione». Uno stratagemma per non cedere il potere, insomma, pur avendo perso la maggioranza parlamentare.



UNA DEMOCRAZIA SUI GENERIS

Il problema è che se il Venezuela fosse una democrazia "normale" – intendendo l'aggettivo "alla Montesquieu", ovvero con una divisione reale tra poteri legislativo, esecutivo e giudiziario e con un governo al pari dell'opposizione pronta a riconoscere sconfitte e vittorie come parte del "gioco" – la presa di posizione dei vescovi del Paese sudamericano sarebbe stata persino immotivata.

Invece, purtroppo, così non è perché il Venezuela – e lo sa meglio di qualsiasi altro il segretario di Stato Pietro >>

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia



SOMALIA: IL RISCHIO DI ESSERE GIORNALISTA

Hindiyo Haji Mohamed, giornalista somala e madre di quattro figli, è stata uccisa a Mogadiscio il 3 dicembre scorso. Aveva 27 anni ed era una delle telecroniste della *Somali National Tv Station* (Sntv), la televisione di Stato in cui lavorava anche il marito e collega, Liban Ali Nur, assassinato il 20 settembre 2012 durante un attacco suicida in un ristorante della capitale. La giovane donna era nella macchina in cui era stato collocato un ordigno, esplose mentre attraversava la zona centrale della città, chiamata "Chilometro 4", e stava tornando a casa dopo le lezioni della *Somali International University* (Siu). In seguito all'attentato non sono state fatte rivendicazioni ma per lo "stile" dell'assassinio si è subito parlato di gruppi estremisti somali *Shabaab* vicini alla filiera di Al Qaeda, responsabili di simili attacchi contro politici e giornalisti.

Omar Faruk Osman, segretario generale del Sindacato giornalisti della Somalia, ha dichiarato che «il mostruoso assassinio di Hindiyo Haji Mohamed non fa altro che rammentare a tutti i rischi che i giornalisti corrono regolarmente nel nostro Paese». Anche la Federazione internazionale della stampa (Ifj) ha condannato l'assassinio, uno dei 110 della *killed list* mondiale delle vittime del 2015, chiedendo «che sia fatta luce sull'omicidio e che i colpevoli siano identificati e puniti». Cosa che appare difficile in un Paese in difficoltà dove la libertà di espressione è poco garantita.

In vista delle elezioni della prossima estate, si è riaccesa la guerra civile tra gli Stati federali del Galmudug e del Puntland che si contendono l'antica città di Galkayo. Ora che Hindiyo ha perso la vita, anche a livello internazionale si cerca di far sì che del suo impegno non si perda memoria. Jim Boumelha, presidente delle Ifj, ha detto: «Aveva perso il marito per colpa della stessa, folle, violenza. Siamo vicini alla sua famiglia ed in particolare ai suoi figli, che ora hanno perso entrambi i genitori. La Ifj continuerà il suo impegno per garantire la sicurezza dei giornalisti in Somalia, che devono poter fare il proprio lavoro senza dover rischiare assurdamente la vita».



Palazzi fatiscenti nel quartiere povero (cosiddetto ranchito) della città venezuelana di Mérida.

Parolin, che ha operato per anni come nunzio apostolico in quel di Caracas, per cercare instancabilmente il dialogo tra le parti – una democrazia "normale" non lo è affatto.

Al di là delle 20 elezioni svoltesi dal 1998, quando Hugo Chávez vinse la sua prima presidenza, sino a quelle dello scorso 6 dicembre, è infatti indubbio che dal 2005 ad oggi non c'è stata una sola sentenza di un tribunale – anche di prima istanza – che non abbia favorito gli interessi del chavismo.

Basti pensare alle decine di mandati dei *leader* dell'opposizione cassati dal sistema giudiziario per motivi ridicoli o ai 77 prigionieri politici, tra cui una decina di studenti colpevoli di «avere usato Twitter in modo improprio» e, per questo, da oltre un anno in stato di "arresto preventivo", senza alcun processo. E che dire di *VTV* – così si chiama l'emittente di Stato venezuelana – una televisione controllata in modo così ferreo dal governo che nel giorno delle elezioni è riuscita a fare una diretta di 16 ore senza inquadrare neanche un candidato dell'opposizione?

IL SOGNO PER EL PUEBLO

Della politica urlata sul piccolo schermo o nelle piazze – a differenza di 15 anni fa, quando Chávez era il "sogno per el pueblo" – oggi alla gente che vive nei quartieri poveri di Caracas (i cosiddetti *ranchitos*, l'equivalente venezuelano delle *favelas* brasiliane o delle *villas* argentine) interessa poco o nulla.

Qui – dove operano quotidianamente

senza sosta preti di strada e suore sconosciute ma che «puzzano come le loro pecore», per usare le parole di papa Francesco – a preoccupare la gente è un Paese al limite del "disastro economico", con un'inflazione che è di gran lunga la più alta al mondo, sfiorando ormai il 50% al mese, ed una scarsità di beni di prima necessità che fa temere il disastro umanitario persino alle Nazioni Unite. Per questo Maduro ha perso, non per motivi ideologici.

Insomma, se tra opposizione e governo non si arriverà al più presto ad un "compromesso storico", per cercare di risolvere i problemi più gravi di quel 70% di venezuelani che oggi sono "poveri" per loro stessa ammissione, un rischio alto di "disordini gravi" interni esiste, ed è ciò che maggiormente teme proprio la Chiesa, che per questo, come già in passato, oggi si offre come mediatrice tra le due parti contrapposte.



Il mausoleo dove riposano le spoglie di Simón Bolívar a Caracas.



LA BOLI-BORGHESIA

«Sangue per strada ce n'è già troppo, ogni settimana – racconta frate Gustavo, un giovane domenicano che vive la sua missione tra i ragazzi più poveri di Maracaibo, riferendosi ai tassi di omicidi del suo Paese, tra i più alti al mondo – ora speriamo che tutti i politici mantengano quanto promesso in campagna elettorale, nell'interesse collettivo dei venezuelani».



Il chavismo aveva sempre vinto con la speranza che mettesse in cima alle sue politiche di governo proprio quel 70% di popolazione sino ad allora escluso dal corrotto sistema politico venezuelano. Senza dubbio ha fatto molto – dalle case popolari alle missioni educative e sanitarie – ma ha commesso anche molti errori, a cominciare dalla corruzione che ha sfiorato tanti suoi *leader*, creando la cosiddetta “boli-borghesia”, ovvero i “nuovi ricchi del regime” che, al di là delle parole, si sono dimenticati del popolo.

Da quando Maduro è arrivato alla presidenza, meno di tre anni fa, invece di allargare la propria base di consenso coinvolgendo l'opposizione più moderata e ammettendo alcune colpe, ha accusato di “guerra economica” una lista infinita di “nemici immaginari”. Per questo ha perso e la speranza, della Chiesa e di *Popoli e Missione*, è che il messaggio che gli elettori-cittadini hanno voluto dare tramite il loro voto, sia ascoltato da tutti in Venezuela. Democraticamente e, magari, «costruendo nuovi ponti», per citare ancora una volta papa Francesco. □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

DESAPARECIDOS CON GLI OCCHI A MANDORLA

Almeno 43.250 casi in 88 Stati. Nell'ultimo rapporto della Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalle sparizioni forzate (ICCPED), si registrano ancora migliaia di *desaparecidos* e un triste primato dell'Asia.

In questo continente solamente la Cambogia ha ratificato la Convenzione adottata nel 2006 ed entrata in vigore nel 2010. Secondo la moglie del rapito Sombath Somphone, che da 30 anni lavorava per lo sviluppo rurale del Laos, «l'Asia, attualmente, presenta il più alto numero di sparizioni, per lo più compiute da attori dello Stato». L'ICCPED, infatti, definisce «*enforced disappearance*» la scomparsa di un individuo causata dallo Stato o da elementi a esso legati. In alcuni casi è considerata anche un crimine contro l'umanità.

Ng Shui Meng, originaria di Singapore trasferitasi poi in Laos con Sombath dopo gli studi universitari, è durissima verso l'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), la cui presidenza nel 2016 è affidata proprio al Laos. In una recente intervista a *The Diplomat* spiega che, come insieme di nazioni, l'ASEAN non avrebbe fatto nulla e che solo il suo Paese di provenienza avrebbe cercato di ottenere risposte sul marito rapito tre anni fa. Il 15 dicembre 2012, l'uomo, che il 17 febbraio compie 64 anni, fu fermato a un posto di blocco della polizia e prelevato da un furgone bianco verso un'ignota destinazione.

Simile sorte è toccata al difensore dei diritti umani thailandese Somchai Neelaphajit, prelevato nel 2004 a Bangkok da cinque poliziotti. Anche in questo caso è la moglie Angkhana a mantenere viva la memoria e la ricerca del consorte. Se da una parte i Paesi asiatici, e in particolare il Pakistan, continuano a utilizzare diffusamente il metodo criminale della sparizione forzata, dall'altra individui e organizzazioni di questi stessi luoghi stanno conducendo una strenua battaglia. Ciò che più conta è darle voce. Come ha detto al *Bangkok Post* il giurista Sam Zarif: «È importante che i diritti della vittima non spariscano con la vittima».



Riad al collasso?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Gli assetti geopolitici in Medio Oriente si stanno rapidamente modificando. La rinnovata ostilità tra Riad e Teheran (con un Iran riaccreditato dal mondo) cambia di nuovo le pedine sullo scacchiere internazionale. In realtà, ci dicono esperti ed analisti, quello lanciato nei giorni scorsi dall'Arabia Saudita è un *aut aut* al mondo occidentale: re Saud ci sta sostanzialmente chiedendo di fare una scelta di campo.

« La condanna a morte del predicatore sciita Nimr al-Nimr, da parte dell'Arabia Saudita, ha scatenato una rivalità regionale molto forte. Ma la vera spina nel fianco di Riad è l'Iran di Hassan Rouhani. Di nuovo in auge e riaccreditato dal mondo intero, questo Iran ormai libero dalle sanzioni economiche spaventa la dinastia dei Saud. Preoccupata di un potere che non regge più. »



Donne sciite manifestano per le strade della città di Qatif contro l'esecuzione del religioso sciita Nimr al-Nimr da parte delle autorità saudite.

L'alternativa concessa è tra un modello di monarchia assoluta – la propria – dominata dal medievale credo wahhabita, e quello tutto sommato pluralista del risorto Iran. A parlarne in questa intervista sono due esperti di geopolitica internazionale: il generale Giuseppe Cucchi, già direttore del Centro Militare di Studi Strategici e consigliere militare del presidente del Consiglio e l'analista politico Nicola Pedde, direttore dell'*Institute of Global Studies* (IGS) di Roma e direttore della rivista *Geopolitics of the Middle East*. >>

Veduta della Mecca.
L'Iran, successivamente all'esecuzione di Nimr al-Nimr, ha sospeso il pellegrinaggio, accusando i sauditi di non riuscire a garantire la sicurezza dei fedeli.





Il presidente iraniano,
Hassan Rouhani.

«L'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo – scrive Pedde – considerano l'Iran una minaccia esistenziale perché espressione di un modello politico-sociale partecipativo e moderatamente pluralista». Al contrario di quanto finora l'Europa e gli Usa hanno creduto. Finalmente riaccreditato dalla comunità internazionale, dopo l'accordo sul nucleare, e libero dalle sanzioni economiche che gravavano su di lui, l'Iran di Rouhani spaventa di molto i regnanti sauditi. E con essi la pletora di Paesi del Golfo che uno ad uno si stanno esplicitamente schierando con Riad. A terrorizzare gli emiri è il riavvicinamento occidentale ad un Iran fino a pochissimo tempo fa demonizzato come il peggiore dei mali. Ecco perché chiedono al mondo di scegliere.

L'IRAN INTERLOCUTORE SERIO

«Il problema è che l'Occidente non è mai uscito dallo stereotipo che si era disegnato sull'Iran: e nessuno riusciva a far capire ad Europa e Stati Uniti quanto in realtà quello fosse un Paese profondamente mutato – argomenta Nicola Pedde – e già molto moderno. Oggi si è di fatto stabilito che l'Iran è il miglior interlocutore possibile in quell'area».

Molto più credibile e politicamente serio delle petromonarchie.

E in grado di scalzare almeno sul piano politico gli alleati tradizionali. «L'Arabia Saudita adesso – aggiunge il generale Giuseppe Cucchi – vuole una definizione precisa di quali siano i suoi nemici e quali i suoi amici». Ed ha iniziato a fare la conta di chi, fuori e dentro la regione del Golfo, la sostiene a tutto campo. Una volta rotto drasticamente con la potenza iraniana, lo scacchiere appare diviso in due. «Sta a noi europei, e anche a noi italiani, non cadere nella trappola dell'Arabia Saudita e non schierarci in modo netto». Dice Nicola Pedde. Tuttavia la difesa dei diritti umani ci imporrebbe almeno di fare delle dure condanne. *Human Rights Watch* in un report scrive che l'Arabia Saudita, all'alba del 2016, ha perpetrato la peggiore delle esecuzioni di massa dal 1980.

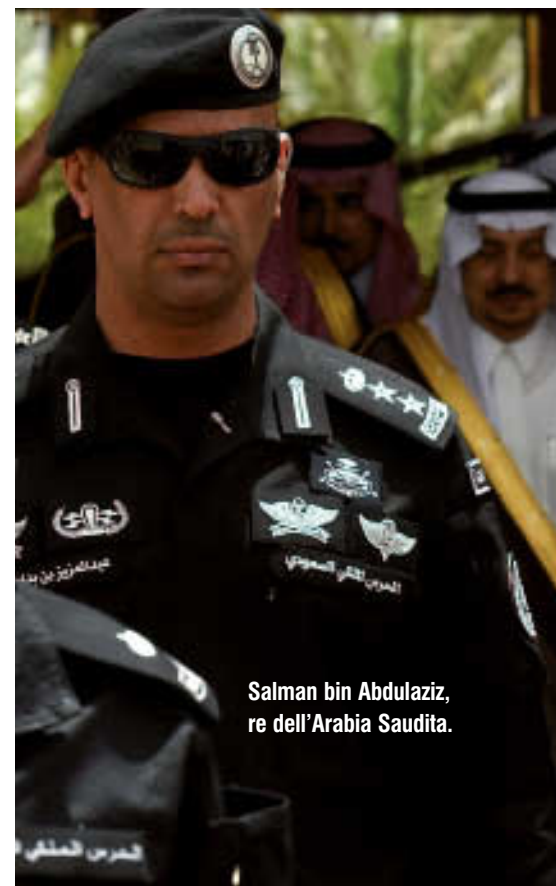
CONDANNE A MORTE SPIETATE

In un solo giorno ha fatto fuori 47 persone, un *trend* che va avanti da anni e che l'Occidente (impegnato nel suo *business* con gli emiri, compresa l'Italia che ha varie attività commerciali in piedi con Riad) ha più o meno sempre ignorato. «Il potere della dinastia saudita sopravvive solo in quanto esprime uno degli islam più rigidi che esistano al mondo: quello wahhabita – ricorda Giuseppe Cucchi – L'accordo tra i Saud e i wahhabiti è questo: i monarchi rimarranno al potere fino a quando faranno espandere il credo wahhabita».

Ma quanto ci deve preoccupare lo scontro tutto politico (più che religioso) tra questi due Stati? Si rischia davvero un conflitto? Gli analisti ritengono che lo scontro sia regionale e che non condurrà ad un vero e proprio conflitto. Eppure l'Iran ha reagito con determinazione alla condanna a morte del predicatore sciita Nimr al-Nimr, giustiziato dai Saud. «La sospensione del piccolo pellegrinaggio alla Mecca da parte dell'Iran è stato un atto simbolico molto

molto grave! – spiega ancora Cucchi – Il messaggio è forse sfuggito al resto del mondo, ma l'Arabia Saudita lo ha colto eccome! Accusandola di non riuscire a garantire la sicurezza dei fedeli, l'Iran sta dicendo che il custode delle sacre moschee (ossia il re saudita) è in realtà indegno e incapace. Il governante indegno deve essere rimosso e se necessario sottoposto anche all'uso della forza».

E perché noi occidentali ci accorgiamo solo ora dell'estremismo wahhabita e del suo integralismo? «Perché l'Arabia Saudita ufficialmente è sempre stata considerata "buona", risponde il generale. Dove per buona si intende ricca e tecnologica, padrona di pozzi petroliferi e delle leve della finanza. «Siamo andati avanti per anni con una visione manichea del mondo: i buoni e i cattivi». Categorie che andrebbero riviste e se possibile non più applicate ad un universo-mondo che è invece complesso ed articolato; sfaccettato e da studiare a fondo. «Dobbiamo rinunciare ad avere amici permanenti ed interessi permanentemente condivisi», ritiene Cucchi. «I sauditi hanno afferrato perfettamente i meccanismi



Salman bin Abdulaziz,
re dell'Arabia Saudita.

di quello che è il mondo finanziario mondiale – spiega – ed hanno gestito meravigliosamente bene l'epopea del petrolio. Retrogradi per quanto concerne l'impostazione della vita e della politica, non lo sono affatto sul piano economico. Sono loro che determinano ancora qual è il prezzo del petrolio».

Eppure la modernità finanziaria cozza contro un barbaro medioevo sociale e culturale. Che somiglia tanto alla barbarie dell'Isis in Siria: nelle stesse ore in cui i terroristi dell'Isis, tra lo sdegno del mondo, decapitavano una giovane *blogger* e giornalista siriana a Raqqa (la coraggiosa Raqia Hassan, 30 anni appena), i sauditi tagliavano la testa ad un predicatore sciita pacifista (l'innocuo Nimr al-Nimr). Che «protestava per chiedere una più equa redistribuzione dei profitti petroliferi, per combattere il settarismo alimentato dal regime saudita e per denunciare l'autoritarismo delle monarchie del Golfo», dice Nicola Pedde. Quale delle due esecuzioni sia più barbara è duro giudicare. L'ultimo *tweet* della giovane giornalista siriana, che scriveva sotto pseudonimo, è questo:

«Sono a Raqqa e ho ricevuto minacce di morte, ma quando l'Isis mi arresterà e ucciderà sarà tutto ok, perché loro mi taglieranno la testa e io ho la dignità. Meglio che vivere sotto l'umiliazione di Isis».

L'ARABIA SAUDITA PERDE COLPI

Il comportamento fuori controllo dei sauditi ci dice altro: che l'Arabia Saudita è un Paese in difficoltà. Sempre meno credibile ed economicamente alla lunga insostenibile. Con una limitata indipendenza economica, che si basa unicamente sui pozzi di petrolio. «Ha una spesa militare, anche per via del finanziamento al jihadismo, e per il sostegno alla guerra in Yemen, molto molto elevata e sempre meno sostenibile – fa notare Pedde – Inoltre i prezzi del petrolio tenuti così bassi non fanno il gioco delle finanze saudite». Collegando questa imminente crisi economica all'eterno nemico iraniano, il giornalista Antonello Sacchetti in un suo articolo fa notare che con l'*Implementation day* dell'accordo sul nucleare tra Iran e gruppo 5+1 cominciano ad essere tolte le sanzioni alla

Repubblica islamica. «Fine dell'isolamento politico, ovviamente. Ma di lì a poco avverrà soprattutto un'altra cosa che a Riad non piacerà affatto: Teheran immetterà sul mercato circa un milione di barili di petrolio in più al giorno, con l'obiettivo dichiarato di tornare ai livelli ante embargo di 4,3 milioni di barili al giorno. Per Riad non è una questione di concorrenza, ma di sopravvivenza».

Insomma, si tratta di una monarchia che teme il confronto e l'isolamento. «Questi fattori hanno determinato per la prima volta in Arabia Saudita la necessità di emettere debito. Il mercato finanziario inizia quindi a temere la possibilità di un collasso», conclude Pedde. E si torna al dilemma di sempre: l'alta finanza, che continua a dettare legge e a dominare sulla politica, perfino in ambito di relazioni internazionali. «Quanto a lungo riusciremo a consentire che sia la finanza a gestire e a manipolare le vite dei popoli?» è la domanda finale che l'analista Nicola Pedde lascia senza risposte. E che noi rilanciamo affinché qualcuno possa prima o poi prenderne atto. □



Morire di fame a Madaya



Ci sono città rurali assediate attorno a Damasco, dove i civili vengono lasciati morire di fame. A Madaya la distribuzione del cibo è avvenuta il 18 ottobre scorso e poi di nuovo solo dopo l'11 gennaio, da parte del Programma alimentare mondiale (Pam). L'assedio dei civili è una vera e propria tattica di guerra mutuata dal Medioevo. Come cambiare il Diritto e fare in modo che i processi non siano più solo mediatici?



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Per giorni e giorni sono circolate sui *social media* e sui siti delle organizzazioni umanitarie foto agghiaccianti di bambini dagli occhi giganti e le guance inesistenti. Immagini *shock* dei "morti viventi" e degli scheletri di Madaya, Foah e Kufraya in Siria. Ma anche quelle di Tiaz in Yemen.

Nel contempo, alcuni siti di controinformazione minimizzavano le notizie mostrando foto ritoccate e falsi, ottenuti sulla pelle dei poveri. In ogni caso, al di

là di alcune bufale mediatiche, una cosa è certa: nelle enclavi siriane al confine con il Libano e in quelle yemenite la popolazione locale vittima della guerra soffre e muore. I bambini hanno mangiato per settimane solo decotti di foglie e acqua. Poi finalmente una buona notizia: il Programma alimentare mondiale (Pam), agenzia delle Nazioni Unite, caricava camion con pacchi di riso e zucchero pronti a partire per le campagne attorno a Damasco e Homs. Per rompere l'assedio disumano del regime di Assad alle città fulcro della Siria in guerra. Cosa è successo a Madaya? Si può

morire di fame nel XXI secolo, stretti nella morsa di un conflitto che non permette di intervenire per soccorrere i bambini?

«Il Pam trasporterà cibo da Damasco a Madaya, sufficiente per un mese e destinato ad oltre 40mila persone, razionato per 4mila famiglie, e pacchi di scorte sufficienti per 20mila persone a Foah e Kufraya da Homs», abbiamo letto sul sito del Pam, tirando un sospiro di sollievo. Al momento in cui scriviamo non abbiamo la certezza che il convoglio abbia raggiunto tutte le città citate e che la popolazione siriana potrà davvero

mangiare riso, fagioli, biscotti, latte e assumere le medicine necessarie. Ma sicuramente la comunità internazionale sta intervenendo. Ci si accorge però sempre troppo tardi dei "danni collaterali" che i conflitti provocano sulle popolazioni inermi. Perché?

I GIORNI DI MADAYA

«Camminare per strada è estremamente pericoloso, ma bisogna uscire lo stesso per andare alla ricerca di legna da ardere ed evitare di morire congelati; oppure nei campi per trovare un po' di erba e fiori da mangiare – si legge in una delle cronache dei giorni di Madaya – Molti bambini hanno perso un braccio o una gamba per aiutare i propri genitori in questi lavori. Anche allontanarsi dalla città è rischioso, se non praticamente impossibile: uscire da Madaya significa morire per mano dei cecchini o saltare sulle mine anti-uomo posizionate tutte

intorno al perimetro della cittadina». Contro quanto riportato da alcuni siti web che smontano l'allarme "starving", morte per fame, Medici senza frontiere (Msf) scrive che il suo staff medico a Madaya ha identificato 250 persone affette da malnutrizione acuta, «inclusi dieci pazienti in pericolo di vita che hanno bisogno urgente di cure ospedaliere». E il numero aumenta di ora in ora. Msf fa appello al diritto di evacuazione in caso di pericolo di morte e ricorda che dal luglio scorso ad oggi «è stato imposto un assedio dalle forze del governo siriano attorno alla città di

Madaya, nel governatorato della Damasco rurale. Dal 18 ottobre scorso, unico giorno di tregua concesso per la distribuzione del cibo, la città è strangolata dalla morsa di un assedio totale». Portare la gente a morire di inedia non è un'arma nuova ma una tattica mutuata dal Medioevo. E l'episodio ha dei precedenti: «Il conflitto nel conflitto negli anni Ottanta ha visto tattiche di assedio applicate ai campi profughi palestinesi, in Libano, da parte delle milizie nelle aree urbane con conseguenze molto simili a queste», scrive James Denselow per *Al Jazeera*.

TRAPPOLE PER POPOLI

L'assedio di Gaza è un altro evidente esempio di come si possa esasperare una popolazione, chiudendola in una trappola senza scampo: nessun cordone umanitario è permesso nella Striscia quando Israele ciclicamente la bombarda. E in tempi "normali" Gaza soffre di un isolamento che la porta a morire lentamente.

Il medico Pauline Cutting nel 1988 ha scritto un libro "Bambini sotto assedio", raccontando la morte dei palestinesi nei campi di Bourj al-Barajneh in Libano. «Mentre i siriani lentamente muoiono di fame non dovremmo farci illusioni sulle Nazioni Unite che sembrano incapaci di prevenirlo», scrive Denselow. Gli aiuti potrebbero anche arrivare dal cielo, come pacchi-dono dell'aviazione britannica? Il regime siriano avrebbe il coraggio di abatterli? La realtà è che le regole stesse del diritto internazionale (peraltro non scritto) vanno cambiate: è ora di tutelare davvero i civili e di scrivere regole che poi siano rispettate. Pena dure sanzioni economiche e veri processi, non solo mediatici. L'informazione dovrebbe servire a denunciare e non a comminare una pena, che è invece compito della giurisprudenza internazionale. Indignarci attraverso la stampa è utile se poi questo ci predispone ad un'azione effettiva, deterrente e punitiva verso chi viola i diritti umani. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

A GAZA PER REGALARE SORRISI

Il numero di spettacoli che il clown Marco Rodari (in arte: *Cloun il Pimpa*) ha tenuto davanti ai bambini palestinesi della Striscia di Gaza è enorme: «Impossibile ricordare quanti momenti ho passato con i bimbi *gazawi* (cioè abitanti di Gaza, ndr)! La cosa certa – scherza il clown, raggiunto da *Popoli e Missione* – è che dovrò passare ancora molti anni in quella terra, perché là vivono più di mezzo milione di bambini e, con l'aiuto di tutti gli altri clown, ci siamo promessi di donare un sorriso a tutti». Da sei anni Marco Rodari, un giovane di Leggiano (Varese), trascorre brevi periodi in questa terra martoriata, come ospite della parrocchia latina di Gaza: dopo aver dato una mano al parroco nell'organizzare un oratorio ben funzionante con tanti animatori, ha formato altri clown (cristiani e musulmani, senza distinzione) che lo aiutano nella missione di regalare sorrisi e spensieratezza ai bambini di una delle regioni più tristi della Terra. Fuori dai cancelli dei locali parrocchiali, raggiunge i più piccoli in ospedali, scuole, strade e si intrattiene con loro a colpi di magia, «ovunque sia ben accetta un po' di meraviglia», dice. Precisando: «La gioia di un sorriso va oltre la religione».

Cloun il Pimpa non si è fatto spaventare dalla difficoltà della lingua: «Non servono le lingue ad un clown per comunicare: le parole a volte sono di troppo, rovinano la meraviglia. Però – confessa – a furia di stare con questi bimbi, sono loro stessi che mi hanno fatto un po' di scuola di arabo. Anche se devo riconoscere che sono un pessimo studente».

Nella terra governata da Hamas, merci e cittadini non possono entrare né uscire, se non in casi eccezionali con permessi rilasciati dall'autorità israeliana. Qui, in una delle zone più densamente popolate del pianeta e con la più alta percentuale di bambini al mondo, chi ha sei anni ha già vissuto tre guerre e subito sulla propria pelle la devastazione dei bombardamenti. Regalare un sorriso a questi bambini è riempire i loro occhi, vuoti e spauriti, di quella luce che fa tornare la voglia di vivere.

« In questa analisi di monsignor Galantino, Segretario generale della Conferenza episcopale italiana, emerge in tutta la sua ampiezza la dimensione dell' "ecologia integrale" necessaria ad ogni aspetto della vita umana sul pianeta. In un momento storico delicato come quello attuale, bisogna essere coscienti che solo integrandosi con il Creato, la dignità umana potrà scoprirsi accolta in un progetto che la vuole parte viva di un universo pulsante. »



I volontari internazionali, soggetti di ecologia integrale

di **NUNZIO GALANTINO**
popoliemissione@missioitalia.it

L'espressione "ecologia integrale" ha radici profonde. Nell'insegnamento dei papi dell'ultimo secolo risale anzitutto a quell'appello a una «conversione ecologica globale» lanciato da Giovanni Paolo II in una densa catechesi del gennaio 2001. Riascoltiamone le parole: «Occorre stimolare e sostenere la *conversione ecologica*, che in questi ultimi decenni ha reso l'umanità più sensibile nei confronti della catastrofe

verso la quale si stava incamminando. L'uomo non più *ministro* del Creatore, ma autonomo despota, sta comprendendo di doversi finalmente arrestare davanti al baratro. [...] Non è in gioco [...] solo un'ecologia fisica, attenta a tutelare l'*habitat* dei vari esseri viventi, ma anche un'*ecologia umana* che renda più dignitosa l'esistenza delle creature, proteggendone il bene radicale della vita in tutte le sue manifestazioni e preparando alle future generazioni un ambiente che si avvicini di più al progetto del Creatore».

La globalità della conversione additata da papa Wojtyła è indice del suo riferirsi a tutta la sfera dell'umano: "fare" ecologia non è soltanto un compito da svolgere "a tempo perso", ma un impegno che si identifica con l'edificazione a immagine di Dio della figura umana nella storia del mondo. È per questo che lo stesso Giovanni Paolo II poteva parlare delle imprescindibili «condizioni morali di un'autentica ecologia umana» (*Centesimus annus*, n. 38). Ed è ancora per questo che Benedetto XVI, quasi facendovi eco, ha inteso richiamare il nesso tra degrado della natura e la «cultura che modella la convivenza umana» (*Caritas in veritate*, n. 51). Parliamo dunque di un'*ecologia interamente umana*, concentrata sulla verità dell'uomo, nella totalità delle sue dimensioni. È un'ecologia che "non si fa", ma "si è".



PAPA FRANCESCO E L'“ECOLOGIA INTEGRALE”

Nella sua esplicita citazione del modello francescano, l'enciclica *Laudato si'* addita lo stile di «un'ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità» (n. 10). In linea con i suoi predecessori, papa Francesco ne esplicita le coordinate antropologiche: tale ecologia, infatti, «richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano» (n. 11). Scrive il papa: «Non si può prescindere dall'umanità. Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia. [...] Non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente

senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali» (nn. 118-119).

È evidentemente il richiamo alla complessità ordinata delle dimensioni umane, collegate tra loro ed espresse in armonia con il Creato. In un unico abbraccio, questa sensibilità tiene insieme molteplici quadri di riferimento: c'è un'ecologia *economica*, chiamata a considerare gli equilibri dello sviluppo a livello globale, e un'ecologia *sociale*, aperta alle dimensioni della solidarietà e dell'amicizia; c'è un'ecologia culturale, inclusiva rispetto alle differenze e alle interpretazioni, ai simboli e alle tradizioni, e c'è un'ecologia della *ferialità*, che vive negli spazi della vita quotidiana.

“Ecologia integrale” è tutto questo insieme. In un momento storico in cui la diffidenza verso gli integralismi può contaminare questa idea, non dobbiamo stancarci di ripeterne la verità: solo integrandosi con il Creato, la dignità umana potrà scoprirsi accolta in un progetto che la vuole parte viva di un universo pulsante. L'ecologia integrale è un'ecologia che non funziona a tratti, a intermittenza, a compartimenti stagni. Non è – dice il papa – quell'ecologia «superficiale o apparente che consolida un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità» (n. 59), quasi bastasse fare a gara a chi è più bravo a non gettar cartacce per dire di aver fatto il proprio dovere. È qualcosa di molto >>



Monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Conferenza episcopale italiana.



più grande, e al contempo di molto più profondo e radicale: è una prova dell'essere, più che dell'agire; è l'esperienza confortante di abitare spazi e tempi dilatati; è sentirsi ovunque responsabili di una «casa comune» di cui, spesso, sembriamo aver perso le chiavi.

VOLONTARIATO E DOVERE DI RESPONSABILITÀ

L'esperienza del volontariato si innesta

creativamente e legittimamente in questo dovere di responsabilità. Risponde, per restare ancora a quanto ci dice la *Laudato si'*, all'esigenza di supportare in maniera concreta e realistica quella pur necessaria educazione ambientale che, pur essendo chiamata a creare una "cittadinanza ecologica", «a volte si limita a informare e non riesce a far maturare delle abitudini». Solo quando la prassi ecologica nasce da «motivazioni adeguate» e si

sviluppa «secondo una trasformazione personale» si può parlare di impegno efficace ed effettivo. E più ancora: «Soltamente partendo dal coltivare solide virtù è possibile la donazione di sé in un impegno ecologico» (n. 211).

Il volontariato è precisa espressione di questo orientamento virtuoso e consapevole. Fare volontariato significa sempre fare della determinatezza delle proprie scelte un dono. Ne può essere destinataria la società nel suo insieme, ma più spesso a beneficiarne sono gruppi marginalizzati, esperienze ferite dell'umano che diversamente faticerebbero a trovare accoglienza e solidarietà.

Nella sua declinazione ecologica, il servizio volontario è rivolto alla custodia della casa comune, della quale intende valorizzare l'unicità e la ricchezza. Essere volontari per l'ecologia e l'ambiente è sempre un esercizio di responsabilità: è risposta alla consapevolezza di aver ricevuto tanto, è impegno per la preservazione di un dono che riconosciamo non essere soltanto nostro.

Lo abbiamo ascoltato più volte, ed è stato ripetuto anche durante la *meeting*



di Parigi sul clima: potremmo davvero essere l'ultima generazione ad essere chiamata in causa per un cambiamento globale. Dopo, potrebbe essere troppo tardi. Nella sua azione di gratuità, il volontariato esprime proprio la convinzione di essere destinatari di un appello estremo: esso non è soltanto un *ultimatum*, ma è anche un invito a prendere consapevolezza in maniera decisa e radicale di quella che da più parti viene intesa come la transattività del dono: abbiamo avuto in eredità la Terra dai nostri padri, siamo chiamati a riconsegnarla (perlomeno intatta, se non migliorata) a chi verrà dopo di noi. Di padre in figlio, di dono in dono, questa catena virtuosa produce vita: è generativa. E lo è ancor più se si considera la proporzione del lascito, che non riguarda solo questo o quel contesto locale, ma ha estensioni planetarie.

IL VOLONTARIATO DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

L'ispirazione cristiana ha effetti tutt'altro che secondari in quest'esercizio di gratuità. Un volontariato cristiano è ne-

cessariamente integrale, nel senso che ha per oggetto e per soggetto l'uomo, la totalità delle sue dimensioni, la verità più profonda e indisponibile del suo essere. Si potrebbe anche dire che idealmente l'impegno volontario di un cristiano non è mai *part-time*: è impegno totale anche nel tempo, è dedizione duratura, senza riserve. Questo non significa che non risenta delle naturali limitazioni nella disponibilità degli individui, ma in linea di principio non si lascia determinare da compromessi, se sono in gioco la dignità dell'altro e l'autenticità del servizio alla sua umanità. Non fa meraviglia che un'espressione qualificatissima di tale servizio scelga deliberatamente di estendersi oltre ogni confine di nazionalità, lingua, cultura e tradizione. Un volontariato internazionale esprime proprio l'universalità – vorrei dire: la cattolicità – del dono, nella lucida consapevolezza che il destino dei popoli, delle molteplici culture e delle complesse società che vivono sul nostro pianeta è sempre intrecciato. La finalità di *questo* volontariato non è servire un uomo, o un gruppo di uomini, ma *servire l'uomo*.

Non c'è quindi spazio per l'opzionalità un tragico luogo comune identifica il volontariato con qualcosa di accessorio, di sostituibile, di non necessario. Il volontariato "da salotto", quello che si fa come espressione di carità a basso prezzo, quello che è unicamente volto a pacificare la coscienza dinanzi ai drammi e alle contraddizioni del mondo, non ha nulla a che fare con il servizio integrale all'uomo negli spazi e nei tempi che esso abita.

Il vero volontariato fa piuttosto casa con l'uomo: lo visita, lo trova e lo scova negli anfratti che la storia gli ritaglia; siede affianco a lui, mangia, lavora, studia, sogna, soffre con lui; e se il tetto che ha sulla testa non è solido, lo aiuta a ripararlo. Ma forse che fare casa, costruire, custodire, restaurare la casa dell'uomo non sia in fondo il senso più genuino dell'ecologia? Al di là dell'immediato impegno per l'ambiente, non vi è forse – nella prospettiva integrale che abbiamo tracciato, con papa Francesco – la doppia esigenza di uscire incontro all'uomo e di abitare con lui?

Uscire e abitare sono due delle coordinate che il recente Convegno di Firenze ci ha donato. Esse convergono nella dinamica che tiene vivi il volontariato internazionale e il suo slancio ecologico. Si tratta di un impegno totalizzante, di una responsabilità avvincente ed esigente. Per un cristiano, è la naturale conseguenza dell'aver preso sul serio il monito di Gesù, per il quale «ogni volta che (non) avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, (non) l'avete fatto a me» (*Mt 25,40-46*). Quell'«ogni volta» non lascia spazio ad alibi. Non parla di *una tantum*, ma è chiarissimo e provocante: *ogni volta* l'amore chiama, *ogni volta* c'è una casa da abitare, da restaurare, da custodire, da rallegrare della gioia di Dio. L'ecologia di Dio è in quell'*ogni volta*: senza riserve, senza omissioni, senza risparmio di energie e di risorse. Perché «chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (*Rm 12,8*). □

Lo spaventoso scenario della foresta derubata

Nel Nord-est del Brasile i traffici di legnami mettono a rischio l'intero ecosistema di questa zona dello Stato del Maranhão. Minacce, omicidi, fuga di indios e instabilità sono il risvolto sulla comunità sociale dell'arricchimento dei *fazendeiros*. E intanto continua il traffico di camion carichi di tronchi di alberi centenari, raccolti tra gli ultimi rimasti nella foresta Amazzonica del Maranhão, con il tacito *placet* di alcuni parlamentari a tutti i livelli di governo e di molti sindaci dei municipi interessati.

di **MARCO RATTI**
marcoratti76@gmail.com

Nella riserva biologica del Gurupi si sta combattendo una violenta guerra ambientale. In questa area del Nord-est del Brasile, grande poco più di 271 mila ettari, l'unica legge in vigore è quella del più forte. Per accedere alla zona ci vuole la scorta dei militari. E si continuano a registrare omicidi, minacce, persone in fuga. Oltre, naturalmente, agli alberi abbattuti, alle porzioni di foresta che scompaiono da un giorno all'altro e alle specie di animali uniche al mondo a rischio di estinzione.

Questo ultimo tratto di Amazzonia sopravvissuto nello Stato del Maranhão, tanto importante per l'ambiente che una legge del 1988 ne aveva stabilito la "protezione integrale", è diventato il *Far West* brasiliano. In teoria non ci potrebbe vivere nessuno, eppure oggi il

40% del suo territorio è occupato: circa 4 mila persone abitano dentro i confini della riserva, sono attive una ventina di aziende agricole che allevano bestiame, mentre di notte si aggirano cacciatori alla ricerca di animali rari da rivendere sul mercato clandestino. Insomma, una situazione fuori controllo. Tanto che l'Istituto Chico Mendes di Conservazione della Biodiversità (ICMBio), l'autorità impegnata ad assicurare il rispetto delle regole, ha messo a punto una controffensiva che prevede persino l'uso di armi come sistema di protezione. Una strategia che è ben spiegata in un documento "confidenziale", come riportato a caratteri cubitali su ognuna delle 30 pagine da cui è composto, su cui *Popoli e Missione* è riuscito a mettere le mani.

L'*escalation* di violenza ha avuto una brusca accelerazione a metà 2015. Lo scorso 25 agosto un consigliere dell'ICMBio della riserva del Gurupi, Rai-

mundo dos Santos Rodrigues, è stato ucciso mentre ritornava in moto a casa sua, nella città di Bom Jardim. Anche la moglie, Maria da Conceição, che partecipava dello stesso Consiglio, è stata raggiunta dagli spari, ma è sopravvissuta e si trova oggi in un luogo segreto e inserita nel programma speciale di protezione dei testimoni.

PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE

Raimundo era ben conosciuto per il suo lavoro a difesa dell'ambiente e dei diritti della comunità di Brejinho Rio das Onças II, di cui presiedeva l'associazione degli abitanti. Tanto che - ironia della sorte - «nel 2014 aveva partecipato a un laboratorio per la protezione dei difensori di diritti umani organizzato in collaborazione con la ong carioca *Justiça Global*», come ricorda Xoán Carlos Sánchez Couto, membro della rete *Justiça nos Trilhos* (Sui binari della Giustizia).



La comunità di Raimundo, che aveva alle spalle una lunga storia di lotta per la terra, si era installata nella riserva rispettando le regole dell'ICMBio e aiutando a preservare la foresta nativa. Questo comportamento, però, non andava bene a tutti. Non piaceva alle persone della zona che vivevano tagliando alberi e vendendo legname alle segherie, perché sospettavano che Raimundo stesse denunciando i loro traffici. E non piaceva neppure a un grande *fazendeiro* della zona, che avrebbe voluto che tutti quei contadini se ne andassero per fare spazio ai suoi allevamenti bovini. Inoltre, secondo i racconti di alcuni testimoni, nello stesso giorno in cui fu ucciso Raimundo ci fu un secondo omicidio. Questa volta la vittima sarebbe stato un non meglio identificato Jessé, fatto fuori nella stessa zona. Di fronte a questa situazione di pericolo imminente, gli abitanti della comunità di Brejinho Rio das Onças II, una trentina

di famiglie in tutto, decisero di scappare in tutta fretta dalla riserva.

TRAFFICI ILLEGALI

E così arriviamo all'oggi. Queste persone sono vittime dei commercianti di legname. Gli eventi degli ultimi mesi, infatti, hanno cambiato per sempre le loro vite: nessuno è potuto ritornare alla riserva, mentre tanti hanno accettato la proposta compensatoria dell'Istituto nazionale di colonizzazione e riforma agraria (INCRA), che ha offerto loro una nuova terra nel comune di Parnarama, molto lontano dalla città di Buriticupu, dove hanno le loro origini. In ogni caso, comunque, tutti hanno perso il fazzoletto di terra che coltivavano e dovranno lavorare sodo per ricostruirsi una vita. In seguito ai fatti dell'agosto dello scorso anno, diverse organizzazioni nazionali e internazionali hanno denunciato la situazione. In una nota pubblica la

Rete ecclesiale Pan-Amazzonica sottolinea che «niente è fatto per colpire il motore economico di questa organizzazione criminale: le segherie, che continuano in pieno funzionamento, ricevono tutti i giorni decine di camion carichi di legname illegale». Secondo la Rete Pan-Amazzonica, inoltre, «i trafficanti di legname (principalmente quelli di Buriticupu) formano un'estesa organizzazione criminale, con ramificazioni in vari municipi e agenti infiltrati in vari organi pubblici, che sorregge milizie fortemente armate e disposte a sparare su chi osi affrontare l'impero della legge della forza, che è attualmente ciò che sta regolando questa porzione di Brasile». Risultato? «Il costante traffico di camion carichi di tronchi di alberi centenari, raccolti tra gli ultimi rimasti nella foresta Amazzonica del Maranhão, continuano a essere il paesaggio urbano più frequente a Buriticupu». E tutto questo, conclude la nota, «con l'appoggio di alcuni parlamentari a tutti i livelli di governo e di molti sindaci dei municipi interessati». Da ormai diverso tempo, inoltre, l'azione dei trafficanti di questa regione colpisce anche le popolazioni indigene locali (la riserva del Gurupi è circondata dalle terre Alto Turiaçu, Awa e Carú). L'ultimo episodio in ordine di tempo risale allo scorso dicembre, quando la ong Survival International aveva denunciato che «gang di trafficanti di legname sono >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera



ECOSISTEMA A RISCHIO IN MACEDONIA

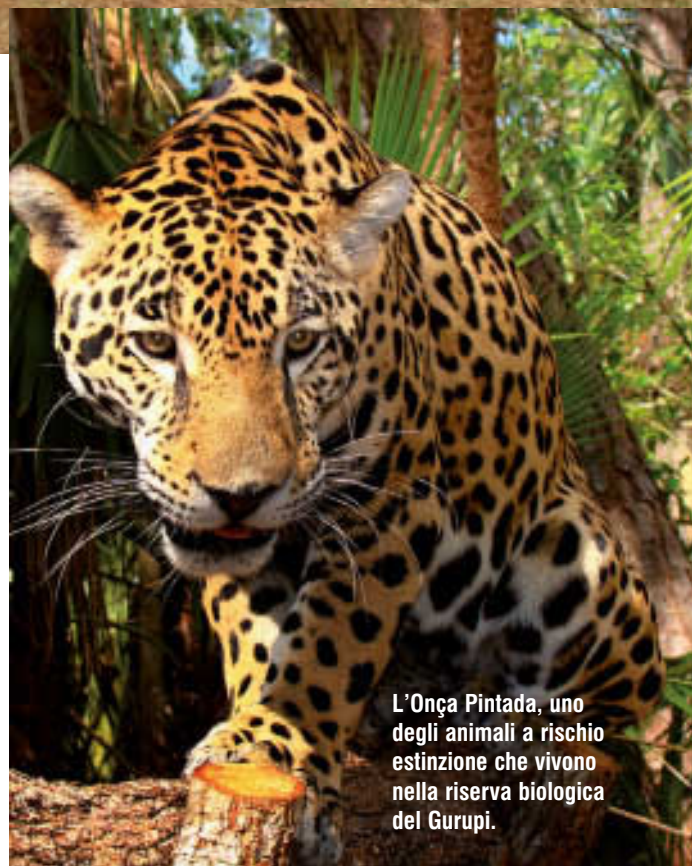
Al confine tra Macedonia, Kosovo e Albania c'è uno dei massicci più importanti della penisola balcanica, i Monti Šar (Šar Planina). Non molto conosciuti nel resto d'Europa, sono uno dei patrimoni naturali più preziosi del Vecchio continente. I Šar sono ricchissimi di vegetazione e tra i boschi di pini macedoni (*Pinus peuce*) e di pini bosniaci (*Pinus heldreichii*) vive ancora la lince dei Balcani (*Lynx lynx balcanicus*, una sottospecie della lince eurasiatica *Lynx lynx*). Immensa è anche la memoria culturale che si nasconde tra questi monti: uno studio dell'*United Nations Environment Programme* (Unep) ha ricordato che la regione è ricca di sorgenti, fiumi, cascate, rilievi glaciali, e che «l'eccezionale biodiversità di questa zona è dovuta alla combinazione di caratteristiche dei Balcani e del Mediterraneo che ne determinano la ricchissima flora e fauna, che comprende un gran numero di specie rare, endemiche e minacciate». La Macedonia, però, non garantisce la necessaria protezione a questo paradiso ancora incontaminato. Nel mese di agosto dello scorso anno inondazioni e smottamenti hanno prodotto vittime e danni gravi e il disboscamento illegale è considerato uno dei fattori della catastrofe. Unite dallo slogan "*Friends of Šar*", alcune ong di Tetovo e Tearce, insieme alla *Macedonian Ecological Society* (Mes), stanno raccogliendo firme per la costituzione in Macedonia di un parco nazionale. Il progetto è affiancato dalla tedesca *Euronatur Foundation* e finanziato dalla *German Federal Environmental Foundation*. Frosina Pandurska-Dramikjanin, responsabile del progetto per Mes, ha dichiarato: «Il valore ambientale dei Monti Šar è così grande che la necessità di protezione è nata molti anni fa. Esperti e ricercatori macedoni sostengono che i due terzi della biodiversità su tutto il territorio del Paese è concentrata in quest'area, quindi la necessità di protezione è fondamentale».



responsabili degli incendi nelle aree indigene del Maranhão», appiccati «per forzare gli indigeni ad abbandonare le proprie terre».

SITUAZIONE FUORI CONTROLLO

In generale, un'analisi particolareggiata della situazione si trova nella "Pianificazione operativa del controllo nella Riserva biologica del Gurupi e dei suoi dintorni", un documento riservato scritto a fine 2015 dall'ICMBio. Qui si trova la conferma di quanto la situazione sia fuori controllo e delle conseguenze sull'ambiente. I controllori della riserva elencano una serie di piante e animali a rischio estinzione, tra cui la specie *Guaruba guarouba*, l'uccello simbolo



L'Onça Pintada, uno degli animali a rischio estinzione che vivono nella riserva biologica del Gurupi.

del Brasile. E fanno la lista di tutte le pratiche illegali che stanno eliminando la biodiversità nella riserva: l'apertura di strade nel mezzo della foresta; l'ab-



battimento degli alberi nativi; i vasti incendi che mirano alla creazione di pascoli per le mucche; la nascita di aree di "occupazione permanente", spesso per l'allevamento di bovini (attività responsabile di oltre la metà delle emissioni brasiliane di gas che contribuiscono all'effetto serra); la caccia.

Per contrastare l'azione dei trafficanti, il documento si chiude con un piano di contrasto a breve, medio e lungo termine che sembra un'offensiva militare. Oltre a studiare i sistemi più efficaci per distruggere i macchinari dei trafficanti e rendere inutilizzabile il legname già pronto ad essere portato via, questa relazione descrive le modalità per recuperare le terre occupate illegalmente dai commercianti e dai *fazendeiros*, con tanto di previsione di armi e mezzi

che dovranno essere utilizzati. Non possiamo pubblicare i dettagli dello scenario progettato per non dare un vantaggio alla rete criminale. Ma per farsi un'idea può essere utile riportare due parole con cui l'ICMBio descrive la realtà attuale: si tratta, scrive l'ente pubblico, di uno «scenario spaventoso». □

OSSERVATORIO



AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

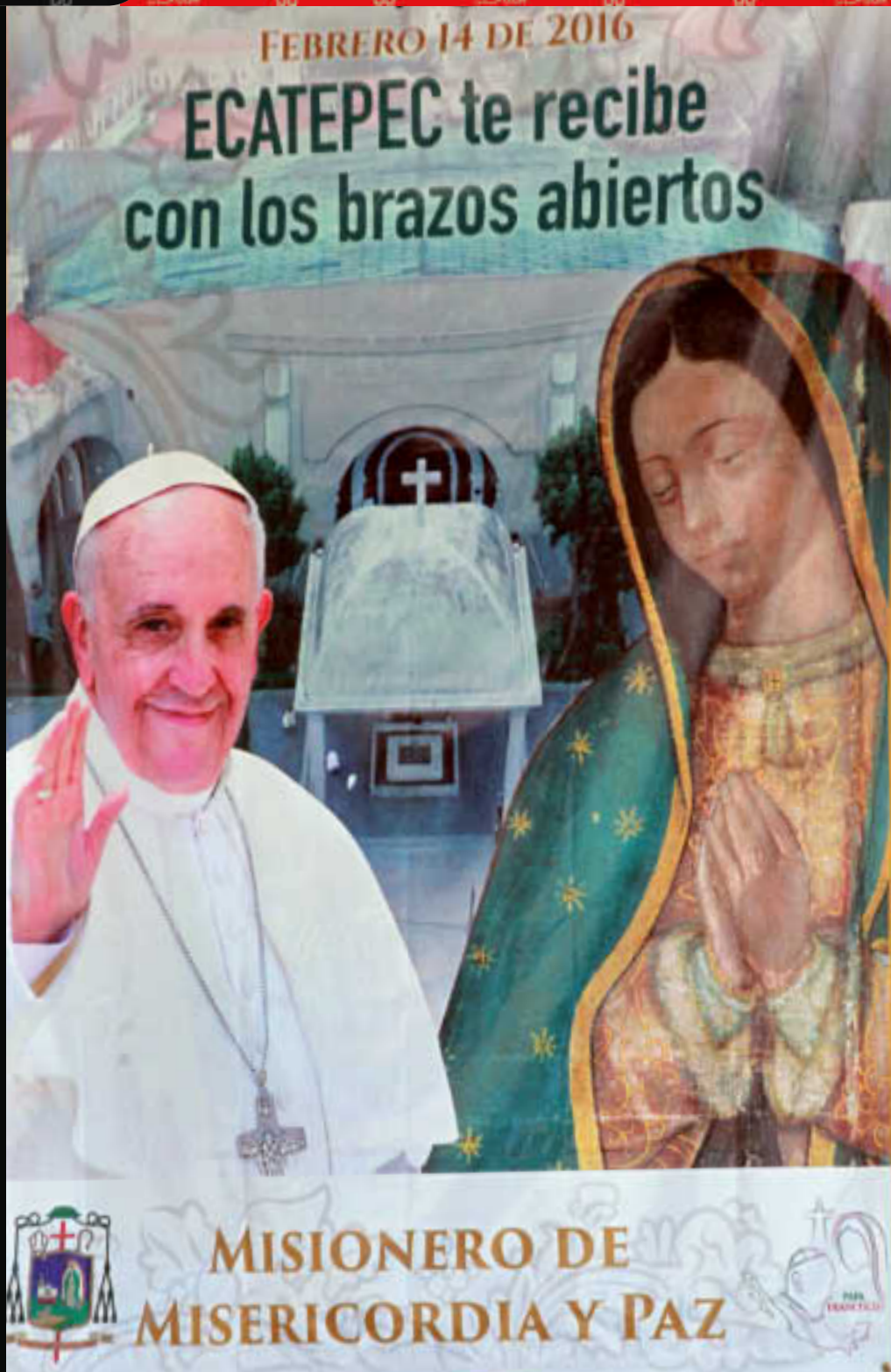
COLOMBIA, VERSO L'ACCORDO CON LE FARC

La speranza che dopo 52 anni la Colombia riesca finalmente a liberarsi dal conflitto più sanguinoso ed antico dell'America Latina – quello tra lo Stato e la guerriglia delle Farc, che ha già causato 240mila vittime – è oggi più concreta a detta di tutti, compresa la Chiesa cattolica. Trovato, infatti, l'accordo tra le parti lo scorso dicembre sul risarcimento alle vittime, con un tribunale speciale che giudicherà, senza possibilità d'appello, chiunque si sia macchiato di gravi crimini contro l'umanità, manca adesso solo la firma finale sulla smobilitazione degli oltre 7mila uomini e donne armati delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia, oltre all'ok delle due parti in causa. Secondo il presidente Manuel Santos, la scadenza entro la quale dovrebbe annunciarsi questa pace storica che, se raggiunta, rappresenterebbe davvero un punto di svolta senza precedenti per il Paese sudamericano, sarà il prossimo 23 marzo. Di diverso avviso le Farc che, poco prima dell'ultimo Natale, hanno raggelato le attese di Santos per bocca del loro negoziatore all'Avana, Jesus Santrich, secondo il quale «ci vorranno ancora almeno sei mesi prima di siglare l'accordo di pace definitivo». Che, tradotto in date, significa la fine di giugno 2016. Difficile che, con negoziati iniziati nell'ormai lontano 2012, Santos, che sulla pace punta gran parte del suo patrimonio politico, s'irrigidisca per pochi mesi. Anche perché, nel frattempo, stanno continuando i tentativi d'includere nell'accordo anche l'Esercito di liberazione nazionale (ELN) nonché il secondo gruppo guerrigliero più importante della Colombia. Oltre a Cuba, che ospita la sede dei negoziati, in prima linea per un esito positivo del conflitto che ha causato oltre cinque milioni di rifugiati nell'ultimo mezzo secolo, anche le diplomazie di Norvegia, Venezuela e Santa Sede.

MISSIONERO DELLA MISERICORDIA

«**M**éxico te recibe con los brazos abiertos» e «Bienvenido, Misionero de la Misericordia y de la Paz». Le scritte di saluto campeggiano ovunque tra la folla che accoglie papa Francesco all'aeroporto internazionale "Benito Juárez" di Città del Messico. Il quarto pellegrinaggio in America Latina di papa Francesco ha come meta il Messico che, con i suoi 117.410mila abitanti, è la seconda nazione del continente dopo il Brasile con il maggior numero di cattolici. È il settimo viaggio apostolico di un pontefice nel Paese che, dopo le cinque visite di Giovanni Paolo II e quella di Benedetto XVI, riceve il terzo papa della sua storia, dal 12 al 18 febbraio. «La visita del papa in Messico durante l'Anno della Misericordia ci conferma nella fede e si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace», avevano scritto nel dicembre dello scorso anno i vescovi messicani in una lettera ai fedeli del Paese, per esprimere le speranze suscitate dal viaggio papale. I vescovi si sono detti certi «che la presenza del Santo Padre ci confermerà nella fede, nella speranza e nella carità, aiuterà la Chiesa a proseguire nella missione permanente, e incoraggerà credenti e non credenti a impegnarsi nella costruzione di un Messico giusto, solidale, riconciliato e in una pace che renda possibile a tutti uno sviluppo integrale, rispettoso dell'ambiente». E ancora, la Conferenza episcopale messicana ha messo in luce le numerose situazioni che ledono la dignità delle persone: «Ci preoccupano la possibile legalizzazione della marijuana, il deterioramento dell'ambiente, l'ineguaglianza sociale, l'aumento della povertà, il calvario dei migranti». In questo contesto l'arrivo del papa è vissuto da tutto il popolo messicano come un segno di novità e speranza. Non a caso il primo giorno del viaggio è segnato da una solenne celebrazione nella basilica della Madonna di Guadalupe, amatissima patrona del Messico. Dopo la visita all'ospedale pediatrico "Federico Gómez" e l'incontro col mondo della cultura nel- >>

(Segue a pag. 25)



Veduta della città di Morelia.

Basilica della Madonna di Guadalupe a Città del Messico.

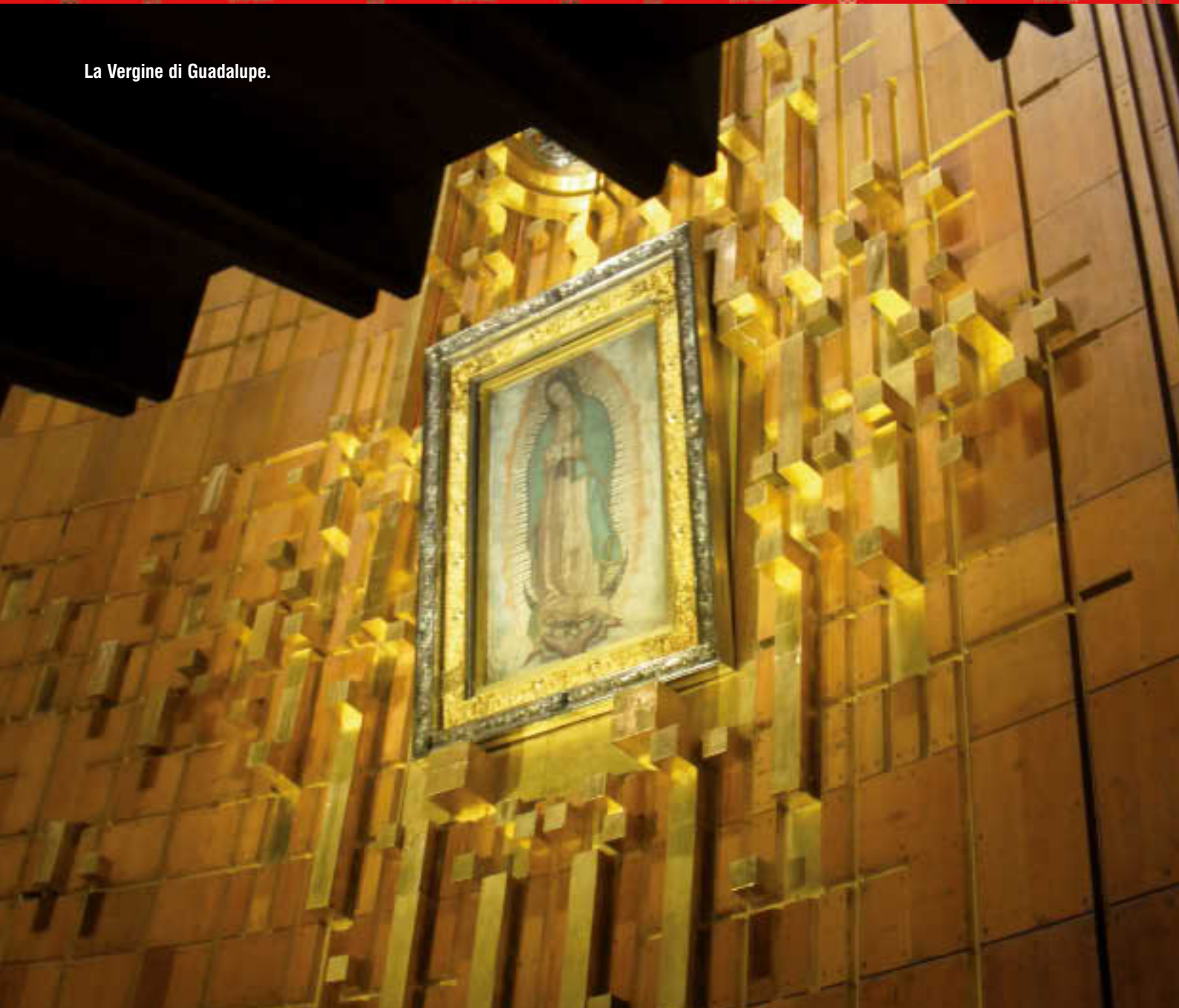
A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it



La Cattedrale di
San Cristóbal de las Casas.



La Vergine di Guadalupe.



l'Auditorium nazionale di Città del Messico, lunedì 15 febbraio papa Francesco "abbraccia" le comunità indigene del Chiapas a San Cristòbal de Las Casas. Un abbraccio condiviso nel pomeriggio, con le migliaia di famiglie riunite nello stadio di Tuxtla Gutiérrez, una folla festante di persone che da tempo si stanno preparando a questo evento nelle 93 diocesi in cui è diviso il territorio nazionale. Alla base dell'animazione pastorale è l'indicazione che viene dal papa stesso e cioè che il "sogno" di Dio per gli uomini è che tutti siamo parte di una sola famiglia. La Chiesa è la casa in cui si forma, mediante la fede, una grande famiglia che è presente nelle Chiese particolari.

Il 16 febbraio tocca ai giovani gridare la loro gioia al papa argentino, ammassati nello stadio "José María Morelos y Pavón"

della città di Morelia. In chiusura del viaggio apostolico, l'appuntamento è il 17 gennaio a Ciudad Juárez, città violenta e simbolo delle periferie del mondo, preda delle organizzazioni criminali dedite al traffico di droga, ai rapimenti, alle violenze sulle donne e alla tratta dei clandestini. Sulle rive del fiume Rio Grande corre la frontiera tra Messico e Stati Uniti e i collegamenti con la città texana di El Paso sono continui. Secondo le statistiche, Ciudad Juárez è una delle città più violente al mondo, davanti a Miami, Caracas e New Orleans. Qui i flussi migratori sono da decenni una realtà quotidiana e la vita di un uomo in fuga verso il futuro appartiene a quella "cultura dello scarto" che papa Francesco non si stanca mai di denunciare, ad ogni latitudine. ■

SQUADRE DI CALCIO
IN IRAQ E SIRIA

I piccoli allievi della scuola calcio di Fabio Tricarico, ex centrocampista della quadre di calcio italiane, Monza e Torino.



Un goal contro

Il football riesce a dare una dimensione umana ai giovani iracheni e siriani, dove la guerra e le macerie non riescono a spegnere la voglia di giocare e di vivere dei piccoli campioni in erba.

Parlare di calcio nella kurda Erbil, terza città dell'Iraq, con oltre un milione di abitanti, è una delle vie per rimanere attaccati ad una dimensione umana, in un contesto caratterizzato dagli orrori della guerra. La vicinanza con il califfato dell'Isis non ha scalfito l'amore per il football. L'*Erbil Sport Club* è la squadra più titolata del campionato iracheno. E anche qui c'è un pezzo d'Italia. Il responsabile tecnico della pianificazione giovanile è, infatti, il sardo Giuseppe Murgia. Ad Erbil, città capoluogo del governatorato omonimo e della regione del Kurdistan iracheno, Murgia è arrivato alcuni mesi fa. Un'esperienza molto significativa da un punto di vista professionale e, soprattutto, umano. Da Giuseppe Murgia a Fabio Tricarico, che ad Erbil è il promotore di una scuola calcio. Un altro modo per ribellarsi alla guerra e al terrore. Ex centrocampista di Monza e Torino, 45 anni compiuti nel novembre dello scorso anno, Tricarico ha riunito nell'*Erbil Sport Academy* ben 250 bambini, molti dei quali figli di miliziani. Da giocatore, Tricarico ha vestito anche le maglie di Spezia, Mantova ed Empoli (qui trovò in panchina Luciano Spalletti). Così, alla chiamata dell'ingegner Ruggero Guanella, da tempo in Iraq per impegni professionali, l'ex incontrista del Toro ha detto sì, giungendo ad Erbil.



la guerra

PICCOLI CALCIATORI GIOCANO

Quando l'Isis prese Makhmour, posizionandosi a poche decine di chilometri dalla città, i primi a fuggire, nel luglio 2014, furono tre giocatori spagnoli: Victor Manuel, Rubyato Borja e Jorji Gotor. Così, senza i tre iberici, l'Erbil dovette riporre nel cassetto le velleità di imporsi nella *Champions League* asiatica, via maestra per disputare il Mondiale per Club, con la possibilità di confrontarsi con il Barcellona di Messi e Neymar.

Le forze di sicurezza peshmerga hanno cercato di evitare che la violenza della soldataglia del Califfato arrivasse ad Erbil. Mosul, città in mano all'Isis, è ad appena

80 chilometri di distanza. Ad Erbil la guerra si percepisce in ogni angolo. «Sono orgoglioso – ha dichiarato Tricarico a *Tuttosport* – di aver dato il mio contributo per regalare un po' di serenità a gente che vede cose brutte e che, tuttavia, è piena di entusiasmo. Qui c'è una voglia pazzesca di calcio». Mezzi materiali pochissimi, voglia di imparare tanta, propensione al lamento praticamente inesistente. A fargli da interprete c'è un ex nazionale iracheno, che vive a Venezia: Schiwan Zengana. La fascia anagrafica dei piccoli componenti della scuola calcio di Erbil va dai sei ai 16 anni ed è il primo settore giovanile dell'Iraq. Lo spirito di sacrificio dei piccoli

calciatori è molto elevato. «Spero che qualcuno di loro possa un domani arrivare in Europa – ha affermato Tricarico – con la speranza di coltivare il suo sogno, non solo calcistico». Riaffiora una frase del grande scrittore uruguayano Eduardo Galeano: «Come spiegherei la felicità ad un bambino? Gli darei un pallone e lo farei giocare a calcio».

Si continua a tirare calci ad un pallone nei campi polverosi kurdi, nei bar non si perde occasione per guardare le partite del calcio spagnolo, inglese, tedesco e italiano. Al termine, con lo spirito infranto da un'ora e mezza di passione sportiva, si spengono le televisioni e si torna alla guerra, imbracciando le armi per non lasciare sguarnito il fronte occidentale del Kurdistan, sottoposto agli assalti dei miliziani del vicino Stato Islamico. Difficile trattenere i giocatori europei. La guerra contro l'Isis ha portato nel Kurdistan oltre un milione e 300mila rifugiati siriani. Ogni sforzo di natura economica, pertanto, si è spostato giustamente sul versante dell'accoglienza. Per larghi tratti dello scontro con il califfato, i kurdi hanno interrotto praticamente da soli l'avanzata dell'Isis in tutto l'Iraq. «Eppure, quando giochiamo contro una squadra irachena, ci fischiamo», afferma Safin Kanabi, presidente della Federazione calcistica del Kurdistan.

NELLA CITTÀ FANTASMA DI KIRKUK

A Kirkuk si cerca di resistere. Quando è iniziata la guerra contro lo Stato >>



La nazionale siriana alla conquista della qualificazione ai Mondiali del 2018.

Islamico, è diventata una città fantasma. Ma il *Kirkuk Football Club* non si arrende. Nella rosa di giocatori c'è anche il nigeriano Sanday, soprannominato "la tigre", che a differenza dei tre spagnoli dell'Erbil ha deciso di restare pur con una decurtazione contrattuale molto consistente: da 10mila dollari l'anno a nove dollari al mese. Tra Iraq e Nigeria, in questo momento, c'è poca differenza: da una parte l'Isis, dall'altra Boko Haram. «Puoi morire ovunque e sempre per colpa dello stesso terrorismo - aggiunge Sanday - Dopo aver percepito lo stipendio si pensa ad allestire una grigliata per stare tutti insieme, cercando di dimenticare per un attimo la guerra. Giochiamo per restare vivi dentro». La Federazione calcistica kurda, con sede a Erbil, non è affiliata alla Fifa. Al momento non si può parlare di nazionale, ma soltanto di selezione. Nel 2009 il Kurdistan è giunto secondo nella Coppa del Mondo dei Paesi non riconosciuti, centrando la vittoria tre anni dopo, in casa, battendo in finale la selezione di Cipro Nord. Per i kurdi, avere una squadra nazionale riconosciuta dalla Fifa, il massimo organismo calcistico mondiale, potrebbe diventare uno strumento diplomatico di grande importanza. L'obiettivo è partecipare alla Coppa d'Asia del 2019, in programma negli Emirati Arabi Uniti. In tanti sperano in un Kurdistan indipendente, così da prendere parte a tutte le competizioni internazionali, non solo nel calcio.

I GIOCATORI IN FUGA DALLA SIRIA

Anche in Siria il calcio sopravvive in mezzo alle tragedie e alla guerra. La nazionale siriana punta a qualificarsi alla Coppa del Mondo 2018. Sono appena tre i giocatori siriani a militare nel campionato della Siria, gli altri sono sparsi in Oman, Qatar, Iraq, Libano, Arabia Saudita, Turchia e Bosnia. La nazionale si sfalda continuamente, tra giocatori che fuggono all'estero ed altri che perdono la vita, come Youssef Suleiman, vittima di un colpo di mortaio. Alcuni stadi sono diventati basi militari o centri di detenzione. Altri giocatori hanno detto no alla maglia della nazionale, come il mediano assiro-svedese Louay Chanko e l'attaccante Firas al-Khatib, ritiratosi nel 2012 dichiarando di non voler rappresentare il

regime di Assad. L'ex portiere della nazionale giovanile siriana, Abdelbasset Saroot, soprannominato "canarino", tra i leader del sollevamento della città di Homs, inizialmente unitosi all'Isis, è passato ad un gruppo affiliato ad Al Qaeda. Il fronte degli oppositori di Assad vede anche Omar al-Soma (che fece sventolare la bandiera dei ribelli durante una partita) ed il giocatore più esperto della squadra, il portiere Mosab Balhous, arrestato nel 2011 con l'accusa di aver fornito rifugio e sostegno a dei ribelli armati. Tra le storie più belle c'è quella di Mohammed Jaddou, considerato tra i migliori talenti *under 17* siriani. Jaddou è il capitano della squadra. Alcuni mesi fa, ha deciso di lasciare la Siria, attraversando la Turchia, il Mediterraneo e l'Italia per recarsi in Germania. Nel suo Paese sono rimasti la madre e i fratelli. La traversata in mare l'ha affrontata a bordo di un guscio di noce a malapena galleggiante, stringendo la foto di un suo compagno di squadra, il 15enne Tarek Ghrair, morto a Homs, vittima dei mortai. In Germania ha trovato posto nel Ravensburger, un club calcistico militante nella quinta divisione tedesca. Jaddou sogna di giocare in *Bundesliga*, il massimo campionato teutonico, magari con la maglia del Bayer Leverkusen con cui ha sostenuto un provino. □



Moham Jaddou: il gioiellino della nazionale siriana *under 17* fuggito in Germania.

Missione Italia

Dossier

*Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese

SONO 1690 I PRESBITERI STRANIERI IN ITALIA, 1045 DEI QUALI SACERDOTI CHE SVOLGONO SERVIZI PASTORALI NEL NOSTRO PAESE E 645 ANCORA STUDENTI.

IL 45% DEI SACERDOTI STRANIERI VIENE DALL'AFRICA (SOPRATTUTTO DAL CONGO), MENTRE IL 27% HA ORIGINI EUROPEE E VIENE PREVALENTEMENTE DALLA POLONIA. HANNO IN MEDIA 45 ANNI E OCCUPANO DIVERSI RUOLI. APPRODANO SOPRATTUTTO A ROMA, FIRENZE E MILANO. MA ANCHE A PRATO E A REGGIO CALABRIA. PER QUALI RAGIONI VENGONO IN ITALIA E A FARE CHE COSA? SIAMO DAVVERO DIVENTATI NUOVA "TERRA DI MISSIONE"? UN DOSSIER ELABORATO PER MISSIO FORNISCE LE RISPOSTE.

di **Annarita Turi***

popoliemissione@missioitalia.it



I sacerdoti stranieri in Italia hanno finalmente un volto statistico, oltre che umano. Sono per lo più congolesi, ma anche polacchi e indiani, ed hanno in media 45 anni. Vivono ed operano prevalentemente a Roma, Firenze e Milano. Ma anche a Reggio Calabria e Messina. Secondo i dati elaborati al primo gennaio di quest'anno dall'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, i presbiteri stranieri nel nostro Paese hanno raggiunto quota 1690. Di questi, 1045 sono già sacerdoti e vengono in gran parte dall'Africa (45% del totale, ossia 491 persone) ma anche dall'Europa (27%, ossia 269) e dall'Asia (il 15%). I restanti 645, già ordinati sacerdoti, studiano però ancora nelle università italiane.

Nel dettaglio: ben 148 su 1045 sono della Repubblica Democratica del Congo e hanno un'età media di quasi 50 anni; mentre 114 sono originari della Polonia ed hanno in media 42 anni. Seguono India (82 in servizio pastorale), Romania (63 sacerdoti) e Nigeria (50 persone). Al fondo della lista troviamo i sacerdoti di Perù e Venezuela (dieci da ognuno dei due Paesi). Secondo questi dati, raccolti in un *report* per la Fondazione Missio, sui 1045 in servizio pastorale, 476 ricoprono il ruolo di vicario parrocchiale e 270 quello

di collaboratore parrocchiale. Mentre nove sono rettori di istituti.

Ma cosa spinge questi sacerdoti a divenire parte attiva della pastorale della Chiesa italiana? Quali sono le motivazioni che guidano i loro vescovi a cercare occasioni di cooperazione missionaria che vadano al di là del semplice ed univoco movimento, sia di persone, sia di mezzi, tra Nord e Sud del mondo?

Le modalità e le motivazioni di ingresso sono tra le più varie: rapporti personali tra vescovi italiani e sacerdoti da poco ordinati o seminaristi giunti in Italia per studiare, richieste di vescovi delle giovani Chiese sulla scorta di amicizie con vescovi italiani, gemellaggi missionari con diocesi di Paesi del Sud del mondo, presenze sacerdotali legate a Movimenti e Società di vita apostolica, progressiva internazionalizzazione di Istituti religiosi. Ma anche emergenze dovute alla situazione interna dei Paesi di provenienza, soprattutto africani.

È innegabile che agisca pure, come fattore motivante, un'idea di emancipazione individuale e sociale, più forte rispetto alla motivazione missionaria. Come si spiega, altrimenti, il fatto che giunga in Italia un numero elevato di sacerdoti dall'Africa? Questa eman-

cipazione riguarda non solo il singolo sacerdote, ma tutta la Chiesa locale di origine.

Reciprocità e cooperazione

Al di là delle singole spinte motivazionali, è innegabile che avere un clero proveniente dalle più diverse nazioni o etnie è in sé un'enorme ricchezza culturale e spirituale per la nostra Chiesa. Ed anche per l'intera società italiana. Il personale apostolico non italiano è un dono della fede delle Chiese sparse nel mondo. Inoltre è testimonianza del fatto che la missione oggi è sempre più intesa come reciprocità, come cooperazione tra Chiese, per cui ogni Chiesa particolare è una comunità che invia e che riceve allo stesso tempo.

Sempre in base ai dati in nostro possesso, sappiamo che 171 diocesi italiane sul totale delle 224 prese in esame, sono oggetto della presenza di sacerdoti stranieri. A Roma e Firenze va la palma delle prime due per numero di preti che superano le dieci unità,

terza è la diocesi di Milano.

Grazie alla presenza in Italia di clero straniero, la missione conosce oggi un movimento pluridirezionale e la cooperazione missionaria non può prescindere dalla comunione autentica tra le Chiese. Questo binomio comunione-missione fa comprendere che ormai da tempo si è entrati in una nuova epoca della missione, dove la distinzione tra Chiese del Nord che inviano e Chiese del Sud che accolgono, risulta inadeguata. In un ambiente ecclesiale nel quale incombono difficoltà e interrogativi, la strada dello scambio dei doni e dei carismi, ricca di prospettive nuove, appare quella più idonea per la missione di una Chiesa che, in un mondo globalizzato, accetta le sfide che da esso provengono.

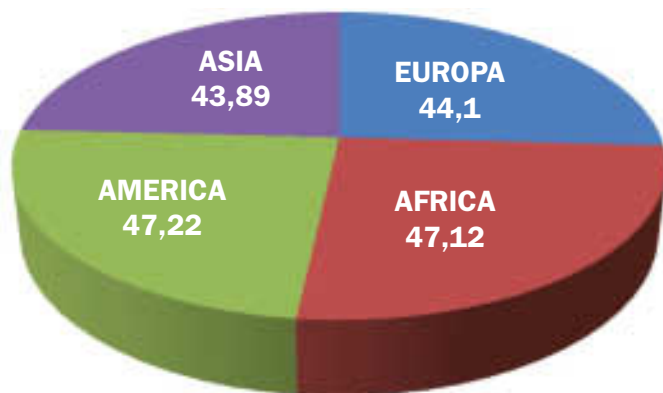
Il progetto, i percorsi formativi

Dal punto di vista strettamente pastorale, la collaborazione di un presbitero diocesano proveniente da un'altra Chiesa non può essere un fatto privato legato

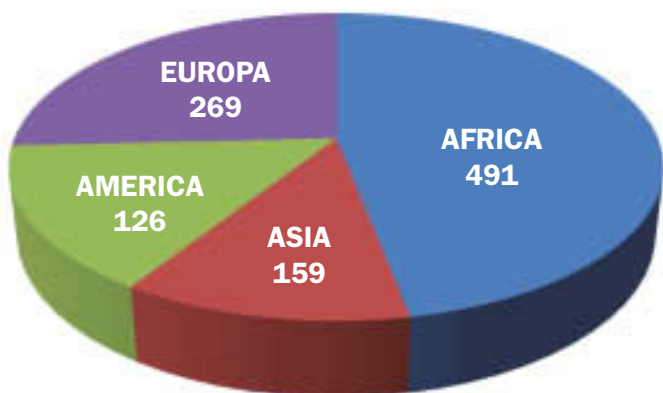
alle personali sensibilità al riguardo, ma dovrebbe nascere da un attento discernimento e da un profondo coinvolgimento di tutta la realtà ecclesiale diocesana. Si tratta di un evento tra Chiese, e come tale stimola e richiede progettualità e corresponsabilità di tutta la Chiesa locale, al fine di evitare che lo scambio resti strumentale ai bisogni reciproci di Chiese o persone. Per questo, ogni accordo e ogni convenzione che ne consegue devono essere l'espressione di un dialogo costruttivo e stimolante di tutta la Chiesa diocesana, nella quale gli agenti pastorali, dal vescovo al laico impegnato, siano stati e vengano costantemente coinvolti nel chiarire le motivazioni, il progetto, i percorsi formativi, gli impegni ecclesiali e le naturali aspirazioni di ogni soggetto pastorale proveniente da una Chiesa sorella. Sarebbe sufficiente quest'ultimo aspetto per giustificare, da solo, la bontà e la bellezza di un'esperienza come quella di cui stiamo parlando.

Ma il desiderio di compiere un'esperienza fuori diocesi è sempre l'espressione di una Chiesa che entra >>

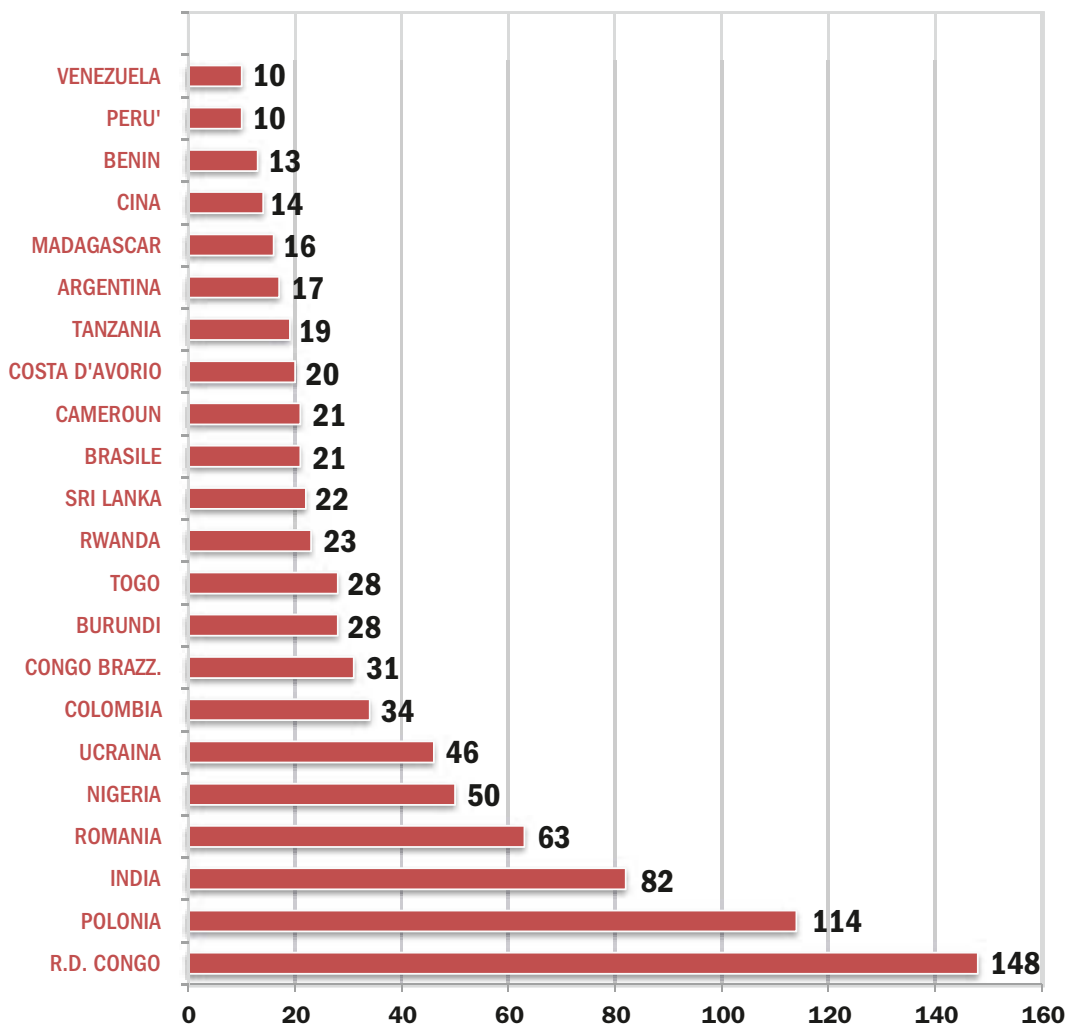
ETÀ MEDIA SACERDOTI PER CONTINENTE



NUMERO SACERDOTI PER CONTINENTE



PRINCIPALI PAESI DI ORIGINE DEI SACERDOTI



in un discorso di cooperazione e di scambio? Oppure dietro a questa scelta a volte si celano motivazioni che, sia pur buone, non rispondono a criteri di cooperazione e di ecclesialità? Per non parlare delle situazioni problematiche personali, che si vorrebbero vedere risolte attraverso l'insano stratagemma della *loci mutatio*, del cambiamento di sede, a volte scelta in maniera autonoma e indipendente dal singolo soggetto, altre volte scelta per lui dai suoi superiori. Se a questo si aggiunge l'aggravante della gratificazione economica o dell'accomodamento personale, quello sopra espresso non è più un semplice interrogativo, ma può addirittura giungere, in alcuni casi, ad essere fattore scatenante di situazioni delle quali pagano le conseguenze le comunità parrocchiali o le precarie situazioni ecclesiali periferiche. In questi casi, nel segno della carità, non sarebbe male un po' più di fermezza e rigore nell'operare alcune scelte da parte delle diocesi.

Lo strumento delle Convenzioni

Il 25 aprile 2001 la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il dicastero della Santa Sede che ha competenza per tutto quello che riguarda l'attività missionaria, pubblica l'"Istruzione sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del clero diocesano dei territori di missione", preoccupata dall'aumento del clero in partenza per altre diocesi e dalla possibilità di far diffondere una tendenza che avrebbe potuto danneggiare le Chiese di invio, impoverendole di forze già scarse.

Sulla base dell'Istruzione, la Conferenza episcopale italiana ha inteso regolamentare l'accoglienza dei presbiteri non italiani in modo prima sperimentale nel 2003 e poi definitivo nel 2006, con apposite Convenzioni che regolano sia i rapporti tra la diocesi che invia e quella che accoglie, sia le modalità di presenza dei presbiteri stranieri in Italia.

All'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria



tra le Chiese è stato affidato il compito di verificare e approvare la documentazione proveniente dalle diocesi, soprattutto in ordine all'applicazione di un effettivo criterio di cooperazione tra le Chiese.

Lo strumento delle Convenzioni, nel corso degli anni, si è rivelato utile, perché coinvolge e responsabilizza sia le Chiese che accolgono sia quelle che inviano, chiamando direttamente in causa la responsabilità episcopale. Non mancano, infatti, casi in cui i vescovi, più che inviare o accogliere, cedono all'insistenza di un sacerdote desideroso di lasciare il Paese di origine o di sistemarsi in Italia.

È peraltro chiaro tali procedure conseguono l'obiettivo per cui sono state pensate ad alcune precise condizioni. Se prevalgono logiche di bisogno o di soluzioni private e non criteri di scambio tra Chiese sorelle non si promuove la comunione, ma ci si limita a governare le richieste emergenti dall'una o dall'altra parte. Le convenzioni non vanno viste come un

mero strumento burocratico, ma come una provocazione alla progettualità delle Chiese locali.

Non solo accogliere ma accompagnare

Occorrerebbe verificare poi se i sacerdoti che giungono in Italia sono preparati a esperienze pastorali italiane completamente variegata, e quali siano i frutti effettivi del loro lavoro non in termini di prestazione, ma di cooperazione ecclesiale, non di manovalanza, ma di fraternità presbiterale, non di quantità di celebrazioni liturgiche, ma di testimonianza e qualità sacerdotale.

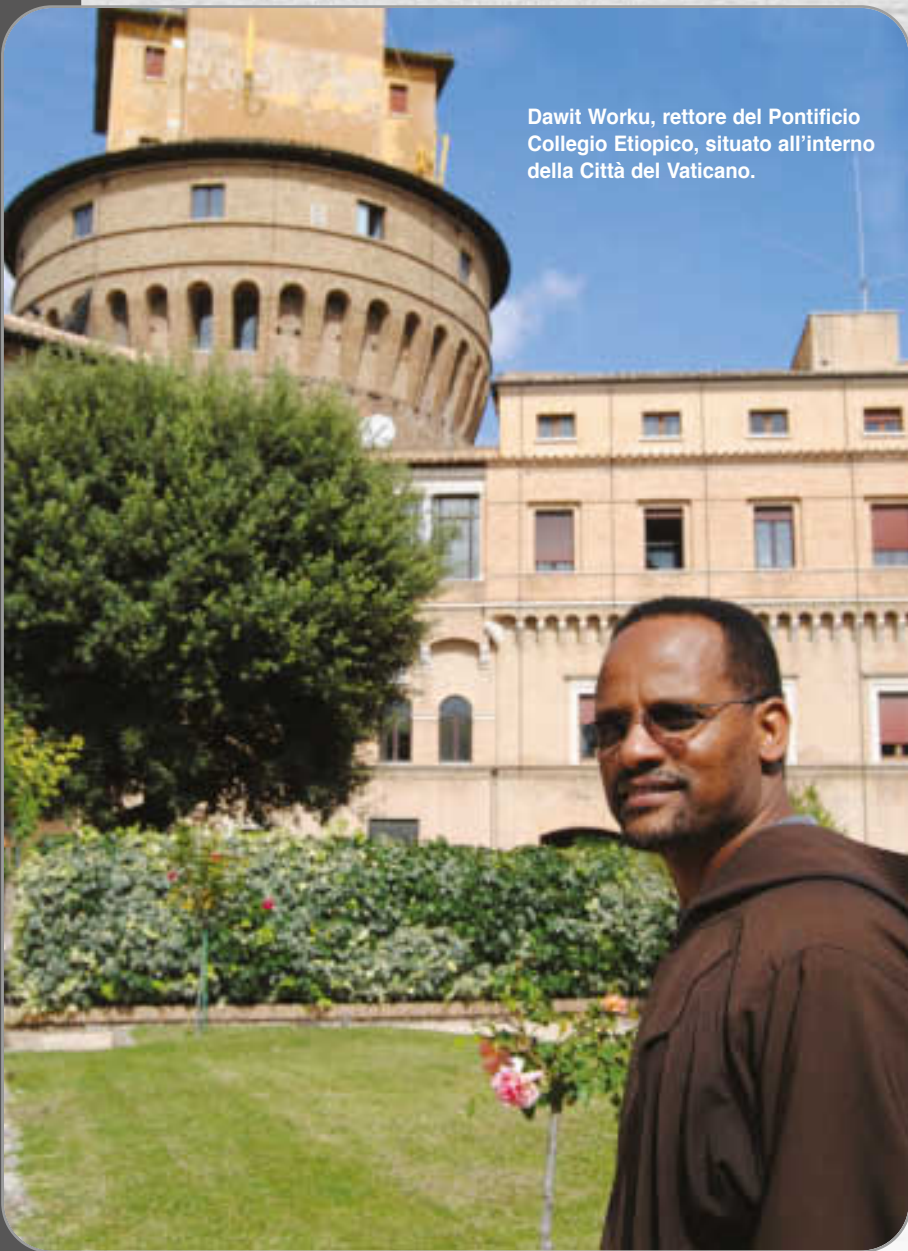
Non basta accogliere, bisogna accompagnare: per questo, accanto alle garanzie economiche e normative, occorre che i superiori favoriscano lo spirito sacerdotale, l'esperienza pastorale, l'accoglienza fraterna, lo scambio ecclesiale, con pari dignità. Dove possibile, i Centri missionari diocesani potranno offrire la loro collaborazione, per aiutare le comunità ospitanti e l'intera diocesi a comprendere meglio l'identità missionaria e universale della Chiesa. La vigilanza da parte della diocesi che accoglie dovrebbe durare per tutto il tempo dell'esperienza, e non di rado i presbiteri abbandonano le diocesi per trasferirsi in altre, perché poco accolti e non valorizzati. In altri casi, invece, vengono loro affidati incarichi importanti che, per svariati motivi, non sempre trovano adeguata corrispondenza,

e gli Ordinari si ritrovano a doverli rimuovere o addirittura allontanare.

La modalità più corretta sarebbe quella di prendersi cura e di vigilare su di essi e sul loro operato per tutto il tempo della durata della Convenzione. Va poi sempre interpellato il vescovo che invia sulla possibilità del rinnovo della Convenzione, per far sì che non sia una decisione legata a un desiderio del presbitero stesso, ma espressione della comunione tra il vescovo che invia e il vescovo che accoglie.

Il non accompagnamento e la mancata sequela del cammino pastorale dei presbiteri stranieri accolti sia per motivi di studio che per motivi pastorali, determina oggi, nella maggior parte dei casi, una esperienza che diventa esclusivamente personale, slegata dallo scambio di cooperazione tra le Chiese, inducendo spesso i presbiteri a decidere autonomamente sulle modalità della loro presenza in diocesi e soprattutto sulla loro durata nel tempo.

>>



Dawit Worku, rettore del Pontificio Collegio Etiopico, situato all'interno della Città del Vaticano.

ciò non accade nella stessa misura per i presbiteri non italiani.

In alcune diocesi i Centri missionari, e in qualche caso lo stesso clero diocesano, non sono a conoscenza della presenza nella propria diocesi di presbiteri non italiani in Convenzione. A prescindere se prestino servizio pastorale a tempo pieno o *part-time*, in alcuni casi sono ignorati o non molto considerati, sia per le difficoltà linguistico-culturali sia per le difficoltà d'inserimento nelle comunità parrocchiali. Una delle finalità della cooperazione missionaria tra le Chiese è proprio quella di mettere al servizio comune le esperienze che si vivono nelle varie Chiese locali, e la diocesi che accoglie dovrebbe anche valorizzare i presbiteri non italiani, predisponendo per loro le stesse attenzioni pastorali che si hanno per i presbiteri diocesani inviati come *fidei donum*. La presentazione alla comunità diocesana, il coinvolgimento nelle attività, ove possibile, del Centro missionario diocesano, il racconto dell'esperienza della propria Chiesa locale, i motivi dell'invio e le difficoltà incontrate nell'inserimento: tutto questo sarebbe di grande aiuto anche per il presbitero non italiano per una valorizzazione della sua esperienza all'interno della diocesi. L'accompagnamento è infatti una fase importante per ogni scambio esperienziale, e nel caso dei presbiteri lo è ancora di più, sia per poter seguire il loro percorso pastorale all'interno delle diocesi dove sono chiamati

ad operare o a svolgere il loro percorso di studi, sia soprattutto per poter capire le motivazioni della loro presenza, che spesso li porta ad allontanarsi definitivamente dalla propria diocesi, chiedendo in Italia di passare di diocesi in diocesi, giungendo poi in alcuni casi all'incardinazione.

Non dovrebbe mancare anche nella Chiesa di origine una riflessione che predisponga l'esperienza al miglior successo, evitando di procedere superficialmente e stabilendo fin dall'inizio il momento del rientro del presbitero nelle diocesi di appartenenza. Questo non sempre accade, soprattutto in alcune diocesi africane o asiatiche dove, a causa di situazioni socio-politiche complesse, il clero fa enorme fatica a rientrare.

Circa la comunità dove svolgere servizio, l'ideale sarebbe che la scelta non dipendesse solo dal

Il modello dei *fidei donum*

Tenendo conto di questo aspetto, sembrerebbe insinuarsi che non è quella della cooperazione tra le Chiese la logica che porta ad accogliere i sacerdoti non italiani nelle varie comunità diocesane, restando così aperto l'interrogativo sulla tipologia di pastorale che soggiace a questo fenomeno. Per l'invio dei sacerdoti e laici italiani *fidei donum* (sacerdoti e laici inviati *pro tempore* in missione dalla diocesi di appartenenza), essendo per lo più il Centro missionario ad occuparsene, quest'ultimo valorizza gli aspetti pastorali: dall'esperienza dell'invio in missione come strumento di animazione per l'intera comunità diocesana, alle attività formative, ai momenti di preghiera, ai percorsi di valorizzazione e di studio dei Paesi in cui prestano servizio, alle iniziative di solidarietà mantenendo così un legame con la Chiesa d'invio. Tutto

bisogno pastorale, ma anche dall'individuazione di un sacerdote italiano idoneo ad accompagnare il presbitero nella vita pastorale e nell'approfondimento della spiritualità sacerdotale ma purtroppo non è quello che avviene. Il Centro missionario diocesano potrebbe mettere a disposizione del vescovo la sua competenza specifica sia per collaborare nell'accompagnamento dei presbiteri non italiani, sia per valorizzarne la presenza nell'ottica della cooperazione missionaria e dello scambio tra Chiese.

Sarebbe opportuno che nel mese dell'ottobre missionario, quando si è soliti celebrare in varie forme e modi la Giornata Missionaria Mondiale, si presenti alla comunità locale il cammino del presbitero.

Caratteristiche delle Convenzioni

La compilazione delle Convenzioni deve essere seguita con cura, il testo letto con attenzione da tutte le parti interessate e gli allegati predisposti per tempo e nella loro completezza.

L'iter identificato per le Convenzioni riguarda esclusivamente i presbiteri diocesani incardinati in diocesi non italiane, non riguarda invece i presbiteri non italiani appartenenti a Istituti religiosi, di norma presenti in Italia all'interno delle rispettive comunità. Per i presbiteri religiosi è la diocesi che accoglie, in accordo con l'Istituto o la Congregazione, che stabilisce delle regole e dei criteri, anche sull'opportunità di

conferire al religioso un incarico diocesano, con il conseguente ingresso nell'Istituto centrale per il sostentamento del clero. Se il presbitero è stato costretto a lasciare il proprio Paese per gravi motivi, qualora cioè fosse profugo o rifugiato politico, è opportuno stipulare l'*Atto di accoglienza dei presbiteri diocesani provenienti dai territori di missione costretti a lasciare il proprio Paese per gravi motivi e incaricati di servizi pastorali in Italia*.

In tali circostanze, oltre alla richiesta scritta e motivata del presbitero al vescovo della Chiesa che lo accoglie, necessita della documentazione relativa alla richiesta dello stato di rifugiato politico indirizzata alle autorità italiane, che di solito viene rilasciata dalla Commissione territoriale per il riconoscimento della Protezione internazionale.

Una prassi articolata

Tutti i documenti devono pervenire all'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese in originale o in copia conforme. I presbiteri interessati devono inoltre acquisire i documenti necessari per la loro permanenza in Italia a termini di legge.

È necessario per tutti i presbiteri stranieri in servizio pastorale la partecipazione al corso di formazione specifica di carattere pastorale e non solo linguistico presso la Fondazione Cum di Verona che rilascia apposito certificato.

I titolari della *Convenzione per il servizio pastorale in Italia dei presbiteri diocesani provenienti dai territori di missione* o della *Convenzione per il servizio pastorale in Italia dei presbiteri diocesani provenienti dai territori non di missione*, come pure quelli accolti per gravi motivi, acquisiscono il diritto ad essere inseriti nel sistema di sostentamento del clero e ricevono un trattamento economico equiparato a quello dei presbiteri diocesani italiani in servizio pastorale a tempo pieno.

Spetta all'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese confermarne l'iscrizione all'Istituto centrale per il sostentamento del clero all'atto di approvazione della Convenzione, indicando la data di decorrenza della Convenzione.

Per i presbiteri a tempo pieno in servizio a migranti o a comunità etniche l'Ufficio nazionale per la Cooperazione missionaria istruisce la pratica in collaborazione con la Fondazione Migrantes. La modulistica da allegare alla Convenzione è la medesima per i presbiteri in servizio pastorale.

L'approvazione delle Convenzioni è subordinata alla formazione richiesta e certificata dalla Fondazione >>





Migrantes, che cura la formazione stessa e l'accompagnamento dei presbiteri. A tale proposito si richiede di produrre il titolo abilitante, conferito dalla Commissione episcopale per le migrazioni della Cei, e rilasciato a seguito della partecipazione al corso di formazione appositamente predisposto ogni anno dalla Fondazione Migrantes.

I presbiteri studenti sono sacerdoti il cui vescovo chiede il perfezionamento degli studi presso un Istituto accademico ecclesiastico o civile, con la possibilità di una collaborazione pastorale a tempo parziale; è prevista la sottoscrizione della specifica convenzione tra i vescovi, ma non la nomina a un ufficio ecclesiastico e di conseguenza non sono inseriti nel sistema di sostentamento del clero, ma hanno diritto solo a un rimborso massimo annuale da parte della Cei, oltre all'iscrizione al Servizio sanitario nazionale. Chiaramente deve essere individuato fin dall'inizio il percorso di studio e l'effettiva possibilità di attuarlo, per questo motivo, è bene non formalizzare iscrizioni ai corsi prima di un assenso del vescovo che accoglie, il quale avrà cura di individuare in diocesi una parrocchia in cui non solo ci sia la necessità di una collaborazione pastorale, ma che anche sia disponibile per l'accoglienza e l'accompagnamento, senza assorbire completamente

la disponibilità del sacerdote studente. La presenza "per motivi di studio" esige l'oggettiva prevalenza del tempo dedicato allo studio (frequenza delle lezioni, consultazione di testi, superamento degli esami, compilazione della tesi, ecc.) rispetto a quello dedicato al servizio pastorale. Spetta ai responsabili vigilare saggiamente su tale equilibrio. La Convenzione per motivi di studio è ammessa per il conseguimento di un solo titolo accademico, sino al grado del dottorato incluso. Non è ammessa per il conseguimento di *master* o corsi di specializzazione. La richiesta del vescovo inviante deve essere corredata dalle notizie utili a identificare il percorso: Università prescelta o altro Istituto, materia di studio, titolo da conseguire, durata prevista degli studi.

I testi delle convenzioni sono disponibili sul sito www.chiesacattolica.it/missioni: oltre che in lingua italiana, sono formulati in inglese, francese, spagnolo e portoghese.

Ma è solo mantenendo aperto il tavolo della riflessione pastorale, valutando senza superficialità situazioni ed esperienze, che di volta in volta si possono trovare adeguate risposte e valide prospettive, volte a una sempre maggior valorizzazione di questa entusiasmante e irreversibile esperienza di cooperazione missionaria. □



Tra le comunità della periferia di Lima

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

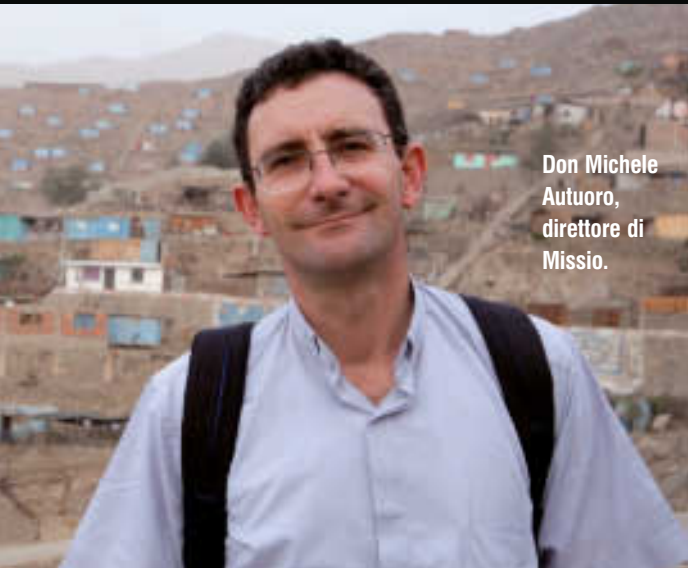
m.fagiolo@missioitalia.it

Perù, terra di missione, vicina al cuore delle diocesi italiane. Lo testimoniano i 275 missionari italiani che si trovano da più o meno tempo in Perù, 32 dei quali sono *fidei donum*. Don Michele Autuoro, direttore di Missio, ne ha incontrati alcuni in occasione del viaggio per la beatificazione di don Sandro Dordi e dei frati conventuali polacchi Michele Tomaszek e Sbigneo Strzalkowski, avvenuta il 5 dicembre dello scorso anno nello stadio di Cimbote. Di qui, la delegazione italiana - composta dal presidente della Fondazione Missio, monsignor Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, don Felice Tenero, incaricato per l'America Latina della Fondazione Cum, e don Dario Vaona, vicedirettore del Cmd di Verona - si è spostata nella

capitale Lima (raggiungibile con un viaggio in macchina di sette ore). La capitale è una città di oltre otto milioni e mezzo di abitanti, che si estende su un'area vastissima in cui abita la maggior parte della popolazione del Paese. In questa terra arida popolata di *asientamentos humanos* creati dalle migrazioni dalle montagne andine, i missionari italiani sono presenti attivamente. Spiega don Autuoro: «Abbiamo approfittato dell'occasione della beatificazione di don Sandro Dordi per visitare alcuni missionari italiani che lavorano nell'area sterminata della periferia della capitale. Nel 1996 sono state create quattro diocesi in quest'area che si allarga sempre di più, con le famiglie che scendono dalle Ande, occupano un pezzo di terra e si costruiscono una piccola casa. Carabayllo è un avamposto di periferia in una zona arida che sale verso le montagne, dove non piove quasi mai. In questa diocesi abbiamo >>



Breve diario di viaggio di don Michele Autuoro - direttore di Missio - in Perù, tra i *fidei donum*, incontrati in occasione della beatificazione di don Sandro Dordi. E mentre dal 18 al 22 gennaio scorsi si è celebrato a Chaclacayo l'incontro "En el nombre del padre", la presenza dei missionari italiani continua ad animare il tessuto ecclesiale e sociale del Paese andino.



Don Michele Autuoro, direttore di Missio.

cristiane, una trentina nella diocesi, e arginare l'aggressione delle sette che sono in forte aumento» continua don Autuoro che racconta: «La parrocchia ha un progetto molto bello e di ampio respiro che si prende cura di una catechesi familiare a partire dalla preparazione dei bambini ai sacramenti.

anni, vivono nella Comunità Santo Spirito e sono inseriti nelle attività della parrocchia fondata dai padri Monfortani italiani, poi diventata cattedrale della diocesi. Oltre a collaborare con la parrocchia, sono impegnati in tanti progetti e seguono la formazione pastorale di varie comunità sul territorio. Portano avanti progetti sociali soprattutto di aiuto alle famiglie e alle donne, molte delle quali sole e con figli da mantenere. La loro esperienza li ha portati in contatto con comunità

locali che hanno contribuito a rendere vive, nel sostegno reciproco sia nella quotidianità che nella testimonianza della fede. Continua don Autuoro: «Siamo stati anche nella diocesi di Melgar a visitare la Comunità missionaria di Villaregia, che dal 1986 ha sede in un quartiere difficile e violento della periferia di Lima. I laici missionari della Comunità sono rimasti qui anche nei difficili anni delle violenze di *Sendero luminoso* e la loro bella parrocchia è uno dei pochi luoghi aggregativi di tutta la zona. Hanno cominciato con un ambulatorio sanitario perché le cure mediche in Perù erano e sono a pagamento. C'è un grosso impegno di mezzi economici e di volontari e medici anche peruviani, che all'interno di questa periferia

incontrato i tre *fidei donum* della diocesi di Como – Savio Castelli, Ivan Manzoni e Roberto Seregni – questi ultimi due entrati a servizio nella parrocchia di San Pedro, nel febbraio 2013. Si tratta di una parrocchia che copre un'area molto grande con oltre 100mila abitanti, punteggiata da piccole comunità sparse in una periferia brulla che si allarga a macchia d'olio». A Lima come in altre città dell'America Latina, la vita precaria dei villaggi rurali spinge giovani e famiglie verso la città, col miraggio di un futuro migliore. Che nei fatti si traduce in rifugi di fortuna con cartoni, lamiera e legno. Col passare del tempo, gli insediamenti precari diventano baracche e poi piccole abitazioni. È a questo punto che la mu-



Fiorenza Fattorini in missione a Chosiga.

È un progetto di catechesi che mette famiglia in comunione con altre famiglie. Abbiamo visitato una di queste comunità, attraversando una zona desertica: sono dei *campesinos* che, grazie ad un fiume che scende dalle Ande e irrorla la zona, hanno impiantato e curano coltivazioni agricole. Dopo il raccolto, quello che resta nei campi è di tutti».

offrono un servizio sanitario qualificato. Un'altra iniziativa è quella di costruire *casitas* in legno al posto delle baracche di lamiera, per aiutare i più poveri a vivere dignitosamente. I loro progetti di microedilizia seguono criteri rispettosi dei materiali e degli spazi abitativi necessari per dare serenità alla famiglia». E nell'ottica dello sviluppo integrale della persona umana, i missionari hanno realizzato anche progetti di cucine sociali e corsi professionali per insegnare ai ragazzi come fare *catering*, come diventare estetiste, e altro. Tutte specializzazioni che possono aiutare i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro. □

In un'altra zona della periferia est di Lima c'è la diocesi di Chosiga, dove tre laici *fidei donum* hanno lasciato Milano per venire a testimoniare qui la loro missione. Gilberto Longoni, Daniele Mauri, Fiorenza Fattorini sono in Perù da 25



Don Ivan Manzoni e don Roberto Seregni.

nicipalità cerca di portare i servizi essenziali e oggi Carabaylo è un'area urbanizzata con l'elettricità e l'acqua corrente, cresciuta intorno all'antica chiesa di San Pedro, edificata nel 1570. «Il compito dei missionari è seguire le tante piccole comunità



Religioni insieme per la pace



«Mentre il mondo assiste impotente all'acutizzarsi del radicalismo delle fedi e alla contrapposizione delle diversità, c'è chi promuove ogni giorno il dialogo interreligioso e l'incontro tra popoli e culture da troppo tempo in guerra fra loro. Il rabbino israeliano Jeremy Milgrom ne è un esempio e racconta come sia possibile impegnarsi concretamente in questo campo.»

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Nell'area geografica più controversa della Terra, dove – volenti o nolenti – convivono due popoli (israeliani e palestinesi) e tre religioni (ebraismo, cristianesimo, islam), abita >>



Il rabbino Jeremy Milgrom con alcuni membri della famiglia beduina Abu Sa'id's, e le suore Comboniane di Betania.

un rabbino che ha fatto del dialogo interreligioso la sua ragione di vita. Si chiama Jeremy Milgrom, è un ebreo di origini statunitensi ma vive in Israele da decenni. Qui ha servito il suo Paese nell'esercito ma, coerentemente con i suoi principi di non-violenza e convivenza con il popolo vicino, ha poi chiesto (e ottenuto, solo dopo otto anni di battaglie legali) di essere esonerato dagli obblighi di riservista. Nel 1988 ha fondato il movimento Rabbini per i diritti umani e successivamente, insieme al reverendo anglicano palestinese Shehadeh, ha dato vita all'associazione *Clergy for peace* (Religioni per la pace), di cui è tuttora condirettore. Dedica la sua vita a cercare spiragli di dialogo tra israeliani e palestinesi, tra ebrei, musulmani e cristiani, perseguendo e vivendo in prima persona ideali di pace e giustizia.

Per dovere di cronaca, c'è da dire che di rabbini che credono nel dialogo, proprio come Milgrom, ce ne sono altri. Ma *rabbi* Jeremy è speciale, perché gira il mondo raccontando come sia possibile che le religioni diventino strumento di incontro: una sorta di semina ai quat-

tro venti, con la certezza che non sarà vana.

Raggiunto da *Popoli e Missione*, fa subito notare: «L'attività del tentare di capirsi reciprocamente è comunemente chiamata "dialogo tra religioni". Ma c'è da precisare che la maggior parte delle persone israeliane e palestinesi che si ritrovano per dialogare, in genere, non è religiosa. Al contrario: coloro che

sono maggiormente osservanti, non sono quasi mai interessati al confronto con gli altri. Perché? Perché chi osserva alla lettera ciò che la propria religione da secoli e secoli indica, senza considerare ciò che la propria coscienza e le proprie convinzioni suggeriscono, non riesce ad andare oltre i precetti, a volte problematici, che le fedi impongono. In altre parole: la religione insegna a gui-



La scuola di gomma costruita dai beduini Jahalin con il sostegno di tante realtà a diverso titolo coinvolte nel progetto.

dare un'auto, ma poi il guidatore sente il bisogno di mettere le marce più alte. Ciò che è inaccettabile, è andare dalla prima alla retromarcia».

Il concetto da cui parte *rabbi* Milgrom, prendendo in considerazione la sua religione, è il seguente: non è l'ebraismo ad invitare a fare la guerra, ma non è neanche l'ebraismo che spinge a fare la pace. Diverso è il cristianesimo: «Voi avete l'esempio di Gesù – dice – che incarna il pacifismo. Potete portare lui come esempio in un dialogo tra religioni. Ma gli altri possono replicare: cosa volete insegnarci, voi che avete fatto le Crociate? Insomma, è indispensabile prescindere dal passato e ricominciare dall'oggi, prendendo gli uni dagli altri solo il positivo che le religioni offrono».

Per entrare nello specifico dell'operato di Jeremy Milgrom, che è il dialogo tra israeliani e palestinesi (musulmani o cristiani che siano), basta partecipare ad uno degli incontri che tiene spesso in giro per l'Italia (e non solo), soprattutto per far luce sulla possibilità che tra i due popoli ci sia un cammino verso la pace. Per illustrare quali siano le maggiori difficoltà per metterlo in pratica, Milgrom non usa molte parole: chiama un volontario dal pubblico, gli

chiede di sedere su una sedia collocata davanti alla sua (sistemata in modo tale che un gambo di essa poggi sopra il piede del rabbino) e, così seduti, faccia a faccia, chiede al volontario di fargli domande sulla sua capacità di relazione con l'altro; il rabbino, prima di rispondere alla questione sollevata, fa presente che sta soffrendo per il peso dell'altro sul suo piede, ma il tentativo di comunicazione tra i due prosegue, senza che il gambo della sedia che lo sovrasta venga rimosso.

Ecco, dice Milgrom, questa è la condizione di dialogo tra israeliani e palestinesi: «In verità c'è un popolo che sovrasta l'altro, situazione che rende molto difficile il dialogo tra i due popoli, anche se viene comunque tentato. Il problema è che non si parte dallo stes-

so punto, non si vive nella medesima comunità, gli uni non possono andare nella terra degli altri (eccetto i militari israeliani, *ndr*), le nostre culture sono molto diverse». Inoltre, continua *rabbi* Jeremy, c'è anche una difficoltà di genere: «Tra i palestinesi sono più i maschi a partecipare al dialogo; tra gli ebrei, invece, sono quasi esclusivamente le femmine. Questo problema può essere ovviato organizzando incontri di interazione in una zona neutra, cioè al di fuori di Israele e Palestina. Allora la partecipazione è più completa e varia». Un'altra difficoltà che ostacola il dialogo tra i due popoli sono i gravi problemi che nella vita quotidiana le famiglie palestinesi si trovano ad affrontare: «Quando mio figlio più grande, a 13 anni di età, ha celebrato il *Bar* >>

La scuola di gomme dei beduini

Può essere considerata a tutti gli effetti il risultato della collaborazione tra diversi soggetti (l'associazione italiana Vento di Terra, i Rabbini per i diritti umani, le suore Comboniane di Betania, il Consolato generale italiano) che a diverso titolo hanno contribuito alla realizzazione di una scuola nella comunità beduina dei Jahalin, stanziata a Khan al Akhmar, tra Gerusalemme e Gerico. Inaugurata nel 2009, la scuola del villaggio è stata costruita con tremila pneumatici, riempiti di terra, disposti a file sfalsate come mattoni, ricoperti con argilla del deserto di Giuda. Prima che questa venisse edificata, la più vicina si trovava a Gerico, a 13 chilometri di distanza

dall'accampamento beduino. Frequentarla, però, era diventato troppo pericoloso: tre bambini avevano perso la vita, investiti lungo la strada che dal Mar Morto porta alla Città santa, e due erano rimasti feriti e mutilati per sempre, proprio mentre cercavano di raggiungere la scuola di Gerico. Urgeva garantire l'istruzione di base a Khan al Akhmar. Ma costruire un edificio in muratura sarebbe stato impossibile: sebbene il territorio sia palestinese, l'amministrazione israeliana – che controlla gran parte della Cisgiordania – vieta l'edificazione di qualsiasi costruzione, pena la demolizione da parte dell'esercito. L'idea della scuola in gomma è stata vincente, anche se comunque l'edificio è stato messo da subito sotto ordine di demolizione (a distanza di anni, però, non ancora eseguito). Se è vero che i vicini coloni ebrei di Kfar Adumin, che vivono nell'insediamento illegale costruito in territorio palestinese, hanno fatto di tutto per far demolire la scuola e sgomberare la comunità beduina, è anche vero che i tanti soggetti internazionali coinvolti in questo progetto hanno saputo tenere viva l'attenzione su questa realtà. E, almeno finora, sono riusciti a salvare il simbolo del loro concreto esempio di dialogo.

C.P.





Suor Alicia Vacas, comboniana, che ha vissuto per molti anni a Betania, con i bambini della comunità beduina Jahalin.

Mitzvah, cioè la cerimonia di ingresso nel mondo degli adulti, abbiamo invitato tante famiglie palestinesi, ma nessuna di esse è venuta. Ho pensato che avessero problemi ben più gravi e urgenti da affrontare. Insomma, il fatto è che il dialogo è difficile, perché non si parte dalla stessa condizione».

Certamente le opinioni di Milgrom non sono quelle della maggioranza degli israeliani, anche se gran parte di essi dichiara di volere la pace. Ma a quale condizione? Un aneddoto, raccontato da *rabbi* Jeremy in più occasioni, lo spiega bene: «Due bambini abitano nello stesso cortile e giocano spesso insieme. Un bel giorno il primo prende la bicicletta del secondo e comincia ad usarla ogni mattina per andare a scuola e ogni pomeriggio per lunghe gite, con ovvio disappunto del proprietario. Passato un bel po' di tempo, il bambino

che si è impossessato della bicicletta dell'altro va da quest'ultimo, gli tende la mano e gli dice: "Dai, riconciliamoci e dimentichiamo il passato!". Ma la domanda sorge spontanea: "E la mia bici?". Risposta: "Chi ha parlato di bici? Io parlo solo di riconciliazione". Ecco, questa storiella – spiega Migrom – è molto semplice ma descrive perfettamente da quali condizioni parte un qualunque tentativo di pace tra israeliani e palestinesi». Uscendo dalla metafora, *rabbi* Jeremy spiega: «Già nel 1948 Israele sottrasse del territorio a quello che doveva essere lo Stato palestinese. La stessa cosa accadde nel 1967, quando iniziò l'occupazione israeliana dell'intera Cisgiordania. Però Israele in tutti questi anni ha sempre detto che voleva la pace. Solo che, osservando le mappe attuali, è facile accorgersi che il territorio rimasto ai

palestinesi è molto poco ed è ridotto a piccoli *bantustan*. Com'è possibile, in queste condizioni, pretendere di ottenere la pace?».

Nel frattempo, però, il dialogo tra israeliani e palestinesi e tra le tre religioni monoteiste non si limita a prendere atto delle oggettive difficoltà: si trasforma in qualcosa di concreto. Quanto realizzato con i beduini Jahalin tra Gerusalemme e Gerico ne è un esempio fattivo: Milgrom ne va fiero e lo racconta come prova di esperienza possibile e vincente, che ha visto – e continua a vedere – la collaborazione dei Rabbini per i diritti umani, delle suore Comboniane di Betania e della comunità beduina (musulmana) che si è vista garantire il diritto all'istruzione per i propri bambini grazie alla realizzazione di una scuola di gomme (vedi box a pag. 41). □

Medici in camper

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Quando arrivo in via Marsala, alla stazione Termini, il camper è parcheggiato tra il marciapiedi, già pieno di cartoni aperti come sacchi a pelo, e la strada. I volontari attendono i primi pazienti. Che ad uno ad uno si mettono in fila per la "visita mobile". I Medici per i Diritti Umani (MEDU) strin-

gono mani. Riempiono schede con i dati dei pazienti. Il primo a salire sul camper è Hassan, viene dall'Afghanistan, ha 35 anni ma ne dimostra parecchi di più. Ha problemi respiratori. Da un mese circa dorme all'aperto, in stazione, ed è in lista d'attesa per un alloggio dignitoso alla Casa della Pace. Hanif, 23 anni, afgano, è il mediatore. Traduce la diagnosi della dottoressa e scrive su un foglio la prescrizione che poi porge a Hassan.

«Bisognerebbe approfondire con una radiografia toracica», dice il medico. Una ragazza di 32 anni che lavora in ospedale a Genova. Viene a Roma nei week-end e in quei giorni fa la volontaria con MEDU. Chiede al suo silenzioso paziente di sollevare il maglione. Punta lo stetoscopio: «C'è qualcosa che mi preoccupa nel suo modo di respirare – dice – Certo dormire in strada non aiuta. Non posso escludere che sia qualcosa di più serio». Hassan parla pochissimo, non chiede nulla. Vuole solo sapere da che dipende quel rantolo. Dopo di lui sale Mohammed, egiziano. «La guardia medica mi ha dato un antibiotico ma non mi fa ancora effetto», spiega. Il terzo paziente è rumeno e anche lui vive in strada. Ha perso lavoro, casa e fidanzata. Su questo camper trova persone disposte ad ascoltarlo. Oltre che a prescrivergli delle pastiglie contro il mal di testa.

Hanif spiega che «il gruppo afgano si raduna di solito in piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione Termini. Ma di recente la polizia lo ha sgombrato». Più tardi racconterà che lui stesso all'inizio ha dormito in stazione. È arrivato in Italia cinque anni fa ma prima ha fatto il giro d'Europa, passando per la Grecia. Conosce almeno sei lingue e vorrebbe studiare all'università. Questo ragazzo dagli occhi che ridono lavora con MEDU da un paio d'anni.

Organizzazione umanitaria indipen- >>





dente nata a Roma nel 2004 per iniziativa di un gruppo di medici, ostetriche ed altri volontari, MEDU opera anche a Firenze, Brindisi, in Sicilia, nelle provincie di Cagliari e Ragusa, e in Calabria e in Basilicata.

Anita Carriero coordina il progetto Un Camper per i Diritti a Roma, e collabora con MEDU dal 2011. Mi spiega come le migrazioni siano cambiate in questi anni: «La maggior parte dei senza fissa dimora a Roma è costituito da migranti forzati, soprattutto eritrei. Sappiamo che il confine tra migrante forzato ed economico è davvero labile. Ci raccontano dei loro viaggi e da questo capiamo che non esiste una migrazione per scelta che non sia piena di ostacoli e fatta di abusi subiti».

Da qui l'idea che non esiste cura per il corpo che non passi anche per l'anima e per la psiche, con un sostegno ai diritti umani: «A noi interessa tutelare anche i diritti di queste persone - ci spiega il coordinatore generale, Alberto Barbieri - Ecco perché abbiamo dato il via di recente ad un progetto di assistenza psicologica». Si chiama MEDU Psychè ed è rivolto ai migranti sopravvissuti a tortura e a trattamenti crudeli, inumani e degradanti. «Ho visto molte persone morire nel deserto. La Hylux (veicolo utilizzato dai trafficanti, ndr) andava ad altissima velocità, così le persone cadevano e ve-



Diverse immagini che mostrano i Medici per i Diritti Umani in azione a Roma. Le foto sono concesse da MEDU.

nivano lasciate nel deserto. Il deserto è pieno di tombe». Così racconta E.C., 19 anni, dalla Nigeria. La sua intervista è raccolta nel report MEDU *Fuggire o Morire*.

Nel corso del 2015 MEDU a Roma ha effettuato 766 visite a 695 pazienti, ha fornito orientamento a 270 migranti forzati e ha accompagnato oltre 25 rifugiati nei servizi socio-sanitari e legali. I medici e gli operatori di strada si spostano di continuo: da Termini ad Ostiense, da Colle Oppio a Tor Marancia alla Col-latina, dov'è il palazzo occupato dei migranti eritrei. La maggior parte dei pazienti è composta da migranti forzati, tra questi il 43% era richiedente asilo o soggetto di protezione internazionale. Ho incontrato i volontari di MEDU per

la prima volta a Ponte Mammolo, subito dopo lo sgombero e l'abbattimento della baraccopoli delle Messi D'oro, uno degli esempi di autogestione dei rifugiati eritrei a Roma.

«Quella baraccopoli non c'è più - racconta Anita - i ragazzi furono trasferiti al Centro di accoglienza Baobab a via Cupa, ma anche quello a dicembre scorso ha chiuso i battenti». Così per i rifugiati eritrei, per i migranti forzati e per i richiedenti asilo non rimane che la strada. In attesa che da qualche parte si liberino posti letto. Nel frattempo si ascoltano le loro storie, che sono, dopo tutto, la vera grande ricchezza di ognuno. Per continuare a seguire l'azione di cura e testimonianza di MEDU visitate il sito www.mediciperidirittiumani.org. □

I FALSI DI PARIGI E IL POTERE DEI "PICCOLI"

LA NOTIZIA

IL VERTICE MONDIALE DI PARIGI SUL CLIMA HA PRODOTTO UN DOCUMENTO FINALE CHE, A DETTA DI TUTTI, È UN SUCCESSO DIPLOMATICO NELLA FORMA E UN VERO *FLOP* NELLA SOSTANZA. LA SVOLTA ORA SI ATTENDE DAGLI AMBIENTALISTI, DAGLI ATTIVISTI INTERNAZIONALI, DALLE ASSOCIAZIONI, DALLE AMMINISTRAZIONI LOCALI, DAI COMUNI CITTADINI, COME SPIEGA NAOMI KLEIN ALLA STAMPA. A DARE IL BUON ESEMPIO SONO AFRICA E FILIPPINE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Quella dei combustibili fossili, lo sappiamo, è destinata a diventare era archeologica. Quando però? L'11 dicembre scorso a Parigi il *summit* Cop21 ha tracciato uno spartiacque teorico tra presente e futuro. Eppure la nuova epoca energetica è lungi dal venire: ci vorranno almeno altri dieci anni, stando ai tempi lunghi (non) dettati dall'agenda di Parigi, per intraprendere una seppur minima inversione di rotta rispetto all'uso dei combustibili fossili. Inoltre, senza obblighi o vincoli stringenti per gli Stati è quasi impossibile immaginare che qualcuno vorrà tagliare *sua sponte* e in modo sostanziale le emissioni di gas serra. Le proposte per tenere il rialzo delle temperature globali sotto la soglia di 1,5 gradi centigradi «si verificano ogni cinque anni a partire dalla messa in operatività dell'ac- >>

L'altra edicola



cordo che è il 2021», spiega il sito di **Comune-info**. «Da un punto di vista giuridico Cop21 può essere considerato una dichiarazione di intenti – scrive China Files – che stabilisce degli obblighi, affidando però a ogni Paese la possibilità di autocertificare le emissioni prodotte e non prevedendo di fatto sistemi di controllo *super partes*». Persino un settimanale come ***l'Economist*** non ha tripudiato. Nel frattempo, ci si chiede, cosa fare?

La palla ora passa ai piccoli: ai cittadini, ai consumatori, agli attivisti, ai comuni, alle associazioni. Alle persone.

Naomi Klein in un'intervista all'associazione ***A Sud***, dice: «Adesso più che mai tocca ai popoli, ai movimenti, alle lotte ambientali farsi carico della sfida. Va denunciata l'insufficienza dell'accordo ma ancor di più vanno declinate e spinte le proposte capaci di costruire il "mondo che vogliamo"».

Secondo l'autrice di "Una rivoluzione ci salverà", intervistata dal ***The Star***, «è nei tribunali, a livello provinciale e municipale. È nel mercato, con i disinvestimenti, e con l'aumento delle rinnovabili» che si agirà sul clima. «Parigi è solo una fermata lungo la strada», dice. Sebbene poi un sito come ***Collective-evolution*** scriva che spesso chi si oppone alle iniziative diplomatiche mondiali sa bene cosa non vuole ma fa fatica a capire cosa vuole.

«Noi tutti abbiamo un'idea abbastanza chiara di ciò che vorremmo non fosse più fatto al nostro pianeta – argomenta

Marc Angelo Coppola – Ma non penso sia altrettanto chiaro cosa vorremmo che fosse messo in pratica in luogo di queste misure».

A dare il buon esempio per ora sono i più poveri. L'Africa tenta di riempire di una qualche sostanza l'ambizioso obiettivo climatico che limita a 1,5 gradi centigradi l'innalzamento delle temperature globali, con un'iniziativa.

È la panafricana AFR100 (*African Forest Landscape Restoration Initiative*) che vede dieci Stati, tra cui Kenya, Congo, Etiopia e Liberia, a recuperare 100 milioni di ettari di terreno africano degradato e disboscato entro il 2030, spiega Wanjira Matai. Il pezzo dell'***Huffingotn Post*** è intitolato "Combattere i cambiamenti climatici con gli alberi in Africa". Piantando alberi e riqualificando le foreste, infatti, si controbilanciano le devastazioni dell'effetto serra. I *partner* di AFR100 destineranno oltre un miliardo di dollari alla finanza per lo sviluppo e 600 milioni di dollari in investimenti nel settore privato per sostenere il ripristino delle foreste.

Ma questo contributo è ben poca cosa rispetto a quello che mega-Paesi come Cina e India (molto inquinanti) non saranno mai disposti a fare. Ne parla il settimanale ***Forbes***: «Guardiamo ai fatti: i Paesi in via di sviluppo, che costituiscono circa l'85% della popolazione mondiale, non limiteranno il loro sviluppo economico ed umano in nome di un risparmio di carbone, petrolio e gas naturale, fonti che costituiscono

l'85% dell'energia mondiale».

L'**Economist** vede Cop21 come una cosa utopica: «Il nuovo accordo chiede ai 187 Stati parte di trasferire 100 miliardi di dollari all'anno dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, entro il 2020. La maggior parte di questo flusso di denaro sarà speso per adattarsi ai cambiamenti climatici più che per tentare di fermarli». Inoltre «questa cifra totale (che non si specifica da dove verrà, ndr) sarà rivista nel 2025».

Il **Corriere della Sera** scrive: «La Cop21 è stata, dopotutto, un evento diplomatico e diplomatico, nell'accezione di "cauto", è stato anche il suo esito». Senza fissare sanzioni a chi inquina e senza individuare le multinazionali "sporche", il potere deterrente dell'accordo è pari a zero.

In questo senso una buona notizia arriva da Manila più che da Parigi. Scrive **Greenpeace** sul suo sito: «Per noi uno dei momenti migliori delle ul-

time due settimane si è avuto nella Commissione per i diritti umani delle Filippine che ha lanciato un'inchiesta sui 50 maggiori inquinatori». Un'indagine completa sulle multinazionali che non rispettano i limiti, o che fanno solo del *greenwashing*, ossia un *marketing* verde, ma poi di fatto sporcano l'ambiente.

Scriva la **Reuters**: «Tra le aziende al centro dell'inchiesta, dice **Greenpeace**, ci sono anche le italiane Eni e Italcementi».

«Arrivare a stabilire la colpevolezza delle aziende petrolifere del gas e del carbone "non sarà una passeggiata", ammette Roberto Cadiz, membro della Commissione, che però ha aggiunto di sentirsi moralmente impegnato ad accogliere il ricorso, sia a causa del rapido aumento di vittime provocate da fenomeni meteorologici estremi, sia perché gli sforzi per ridurre le emissioni che alterano il clima stanno procedendo molto lentamente». □



AFRICA

di Enzo Nucci

ENERGIA SOLARE IN RWANDA

Il Rwanda è governato da una ferrea e violenta dittatura che non lascia trapelare nulla dalle strette maglie della repressione di ogni libertà, individuale e collettiva. Ma è sicuramente tra le nazioni africane più moderne ed al passo con i tempi. La diffusione di internet, ad esempio, è capillare: wi-fi gratuito addirittura sugli autobus, studio del computer obbligatorio nelle scuole.

Ora un impulso per erogare energia anche nelle zone rurali arriva da un impianto solare che può diventare un esempio per tutto il continente. Mira, infatti, a fornire elettricità a metà della popolazione (più di 11 milioni) entro il 2017. La centrale solare (costruita con l'aiuto statunitense) è situata nei pressi del lago Mugeseka (60 chilometri a Est della capitale Kigali), offre lavoro a 350 persone, produrrà 8,5 megawatt di energia sufficienti ad illuminare 15mila abitazioni. La centrale conta su 28.360 pannelli solari collegati ad un server centrale a Oslo (Norvegia), da dove sarà effettuato il monitoraggio. Anche i pannelli fotovoltaici saranno controllati via computer e circa ogni due metri quadrati (questa è la novità) si inclineranno per seguire le fasi solari da Est a Ovest, migliorando così l'efficienza del 20% rispetto ai pannelli fissi. I pannelli sono stati realizzati in Cina, mentre trasformatori ed *inverter* sono stati costruiti in Germania. La costruzione della centrale è iniziata nel febbraio 2014 e terminata nel luglio 2015, quasi a tempo di record. Il progetto è stato sostenuto da Potenza Africa di Barack Obama ed è costato poco meno di 24 milioni di dollari.

Va aggiunto che il Rwanda è tra i Paesi più attrattivi per gli investimenti stranieri: scarsissima la corruzione (perseguita duramente), chiarezza sul sistema di tassazione, vincoli burocratici ridotti al minimo. Capitali statunitensi e cinesi stanno affluendo velocemente, mentre sta diventando un Eldorado per tantissimi giovani occidentali laureati e disoccupati che qui trovano facilmente lavoro. A patto, però, di dimenticare che qui mancano libertà e democrazia.



Lumache, cicloni e sartoria



La torta per il bicentenario della nascita di don Bosco, realizzata nella missione di Honiara (Isole Salomone) dalle suore Figlie di Maria Ausiliatrice.

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Non c'è pace tra gli ulivi! Qui ad Honiara, nelle Isole Salomone, prima abbiamo avuto l'invasione delle lumache, poi è arrivato un ciclone totalmente fuori stagione. I contadini sono quelli che soffrono di più a causa delle calamità naturali. Le lumache, proverbialmente lente, nel giro di una notte sono capaci di mangiarsi

interi orti. E siccome questa bestiolina ha già creato grossi problemi in altre nazioni, gli scienziati hanno inventato una sorta di disinfestante, piuttosto efficace e non nocivo per le altre specie animali, che il governo sta distribuendo gratuitamente per ridurre e controllarne il numero. Dopo le lumache, il ciclone! «Ma non è stagione! Senz'altro sarà debole!», ci siamo dette. Ci sbagliavamo. Ci ha tenuti inchiodati in casa per tre settimane. Ed

ancora gli orti ne hanno sofferto, ma stavolta il governo non aveva nessun antidoto. Fortunatamente non ci sono state esondazioni, perché i disastri dello scorso anno hanno allargato così tanto i letti dei fiumi che stavolta hanno potuto contenere la massa d'acqua del ciclone. C'era talmente tanta umidità che non sapevamo più dove stendere il bucato perché non si asciugava mai. Le ragazze appendevano la loro biancheria su fili tirati nelle loro camere, perché stenderli fuori, sotto la tettoia, era inutile. Gli studenti non sono potuti tornare ai loro villaggi nel mese di pausa scolastica, perché il mare era troppo pericoloso. Persino nei negozi stavano cominciando a scarseggiare i prodotti, le navi cargo non potevano attraccare. Nonostante questo tempaccio, le signore della nostra scuola di economia domestica erano presenti e puntuali ogni giorno, bagnate fradice, ma contente di cominciare un'altra giornata di studio per imparare tante cose utili per la loro vita. E quando cominciavamo a respirare un po' e a rientrare nella normalità, ecco El Nino! Questo "ragazzino" dispettoso, che in alcuni posti causa forti alluvioni, in altri provoca devastanti siccità. A noi è toccata quest'ultima. Ed ancora una volta i nostri poveri contadini hanno pianto! Il problema è che qui tutti vivono sostanzialmente di prodotti dell'orto, che richiedono tanta acqua. E anche

stavolta il governo non aveva antidoti. Mattina e sera, con le ragazze armate di secchi d'acqua, siamo andate per tutto il *compound* ad innaffiare le nostre povere piante, mentre l'erba era tutta gialla. Il vento non mollava un istante durante il giorno, si calmava solo di notte. Per fortuna le riserve d'acqua sotterranee sono piuttosto ricche. Il problema, però, è che per bere e cucinare usiamo l'acqua piovana e le taniche si sono prosciugate.

Ma la vita continua.

Lo scorso agosto abbiamo festeggiato i 200 anni dalla nascita di don Bosco, assieme alle due scuole dei nostri confratelli Salesiani: tre giorni di giochi, danze, gare, canti e musica, in perfetto stile salesiano.

Noi suore, con le signore della scuola di economia domestica, abbiamo preparato la torta di compleanno a forma di 200. Praticamente erano tre torte: una a forma di numero due e due a forma di numero zero. Sono rimasti tutti a bocca aperta!

È così bello lavorare con queste giovani donne, veder crescere pian piano la fiducia in se stesse! Le studentesse hanno tutte raggiunto i massimi voti nelle pagelle di metà anno scolastico e tutte hanno intenzione di terminarlo mantenendo lo stesso livello.

Il secondo gruppo delle signore del nostro corso di economia domestica è eccezionale: molto attivo e brillante, imparano velocemente, tanto che le insegnanti quasi non riescono a mantenere il passo. Tutte hanno bene in mente cosa fare alla fine del semestre e la maggior parte di loro ha già acquistato una macchina da cucire, generalmente di seconda mano. Ma sono anche brave nello scovare macchine da cucire abbandonate negli angoli delle case di amiche o parenti e nel farsele prestare. Poi le portano al corso per rimetterle in funzione: ormai sono diventata anche un'esperta in macchine da cucire, riesco

a ripararle in un batter d'occhio... Si sa, i missionari devono sapersi ingegnare in tutto! C'è da notare che qui si usano le macchine da cucire a manovella, perché pochi hanno la corrente elettrica in casa, anche se vivono in città: è troppo cara e non se la possono permettere.

Quest'anno abbiamo avuto anche due studentesse speciali: due suore anglicane che lavorano in un Centro di recupero per le donne che subiscono violenza domestica. Quando finiranno il nostro corso, ritorneranno al Centro per insegnare taglio e cucito a queste signore come terapia di recupero ed anche per dare loro la possibilità, una volta rientrate nella normalità, di guadagnarsi da vivere facendo lavori di sartoria. In questo modo anche noi Salesiane partecipiamo a questa opera ed allarghiamo sempre più le nostre amicizie e la possibilità di collaborare allo sviluppo di questa società.

Suor Anna Maria Gervasoni
Honiara (Isole Salomone)

Chi soffre resta sveglio per proteggere il cuore



Riceviamo e volentieri pubblichiamo la testimonianza di padre Dario Bossi, missionario comboniano ad Açailândia (Brasile). Denuncia la grave situazione di ingiustizia e sfruttamento nell'ultimo tratto di Amazzonia ancora in vita nello Stato del Maranhão (per approfondire vedi l'Inchiesta a pag.18), ma descrive anche i barlumi di luce nella «notte buia dei senza-posto».

Katia è un'indigena del gruppo Akrätikategê. Fu espulsa dalla sua terra: il villaggio doveva >>



Raimundo dos Santos e sua moglie.

lasciare spazio alla diga di Tucuruí, che allagò l'intera regione. Gli indigeni furono spostati a più di 200 chilometri di distanza, nella terra Mãe Maria.

Ma anche la zona di Mãe Maria viene violentata dai grandi progetti: il raddoppio della ferrovia di Carajás per l'esportazione del ferro, due linee di alta tensione ed una di fibra ottica per cellulari, oltre alla superstrada che la taglia nel mezzo. Si replica, in chiave moderna, il Vangelo di Natale: "Non c'era posto per loro" (Lc 2,7).

Raimundo dos Santos è un sindacalista, agricoltore, consigliere della Riserva forestale di Gurupi, ambientalista e difensore dei diritti delle comunità rurali.

Da tempo denunciava il saccheggio del legname della Riserva, l'ultimo frammento di Amazonia nello Stato del Maranhão. È stato ucciso freddamente nell'agosto 2015, a fianco di sua moglie che è sopravvissuta alle ferite. Anche in questo caso non c'era posto per lui, né c'erano orecchi attenti alla sua voce.

Due piccole storie di questo microcosmo del Nord del Brasile, specchio locale del contesto mondiale, in cui sembra consolidarsi la spirale di guerra, esclusione e terrorismo. Fa buio, nella notte dei senza-posto.

Sotto:

La Riserva di Gurupi, nella foresta amazzonica dello Stato del Maranhão.



Risuona, però, nel nostro cuore il poema di Thiago de Mello: «Fa buio, ma io canto». La nostra fede si misura nella capacità di offrire ragioni di speranza. Con le parole del poeta: «Chi soffre resta sveglio per proteggere il cuore».

In questa notte del mondo ci mantiene svegli il sogno di papa Francesco, che chiama per aprire una storia nuova, marcata dal Giubileo della Misericordia. Giubileo è anno di grazia (Lv 25): l'anno in cui gli schiavi sono liberati, i debiti perdonati, il riposo restituito alla terra perché ricominci il suo ciclo naturale. È l'anno dell'abbondanza e della benedizione.

Misericordia è amore viscerale. Non è un valore etico o un principio morale:

è la forza incontrollabile di chi ama senza misura e non tollera limiti. È un amore che non si intimidisce se fuori fa buio.

In questa notte, dunque, lottiamo per l'inclusione delle persone, per un tempo di grazia in cui si globalizzi la fraternità e sia definitivamente abolita l'indifferenza! Facciamolo con compassione, senza sconti né risparmi. Se non misuriamo la nostra misericordia, saremo sorpresi dai frutti del Giubileo.

Camminiamo cantando che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza!

Padre Dario Bossi
Açailândia (Brasile)



WAKE UP!

IL DISCO DEL PAPA

Sgombriamo subito il campo da eventuali equivoci. Questo non è “il disco di papa Francesco”, ma piuttosto un disco di canzoni inframmezzate da preghiere e riflessioni di papa Bergoglio. Il progetto – come il suo celebre predecessore *Abbà Pater* che uscì alla vigilia del grande Giubileo del 2000 – ha la stessa direzione artistica, quella dell’ormai 80enne ma sempre intraprendente don Giulio Neroni delle Edizioni Paoline. E tuttavia molte sono le differenze.

Nell’opera dello scorso Giubileo, le parole del papa si sovrapponevano e intersecavano con la musica (un mix giocoforza prettamente strumentale che oscillava tra l’*ambient* e il multietnico); qui invece si è preferito scindere le due componenti, alternando il parlato del papa alle atmosfere sonore, col “vantaggio” di poter aggiungere le voci alla struttura ritmico-melodica.

Undici i frammenti in entrambi i casi, costruiti con l’essenziale supporto di Radio Vaticana, ma l’impatto è fin dal primo ascolto piuttosto diverso. *Abbà Pater* aveva una produzione sontuosa (c’era di mezzo un colosso come *Sony Music*), suoni omogenei ed eleganti; qui tutto è stato realizzato con pochi mezzi e suona un po’ più povero e dimesso. Del resto, non è certo un mistero che a questo papa mal s’accordino le ridondanze, mediatiche e non. A questo tocca aggiungere la finalità del progetto: non certo incrementare la popolarità di un personaggio (che non ne ha davvero bisogno), piuttosto offrire una piccola opportunità in più per meditarne il pensiero e lo stile. Dunque nessun nome altisonante, ma un manipolo di bravi artisti (tra cui, comunque, spuntano nomi ben noti fra gli addetti ai lavori, come Beppe

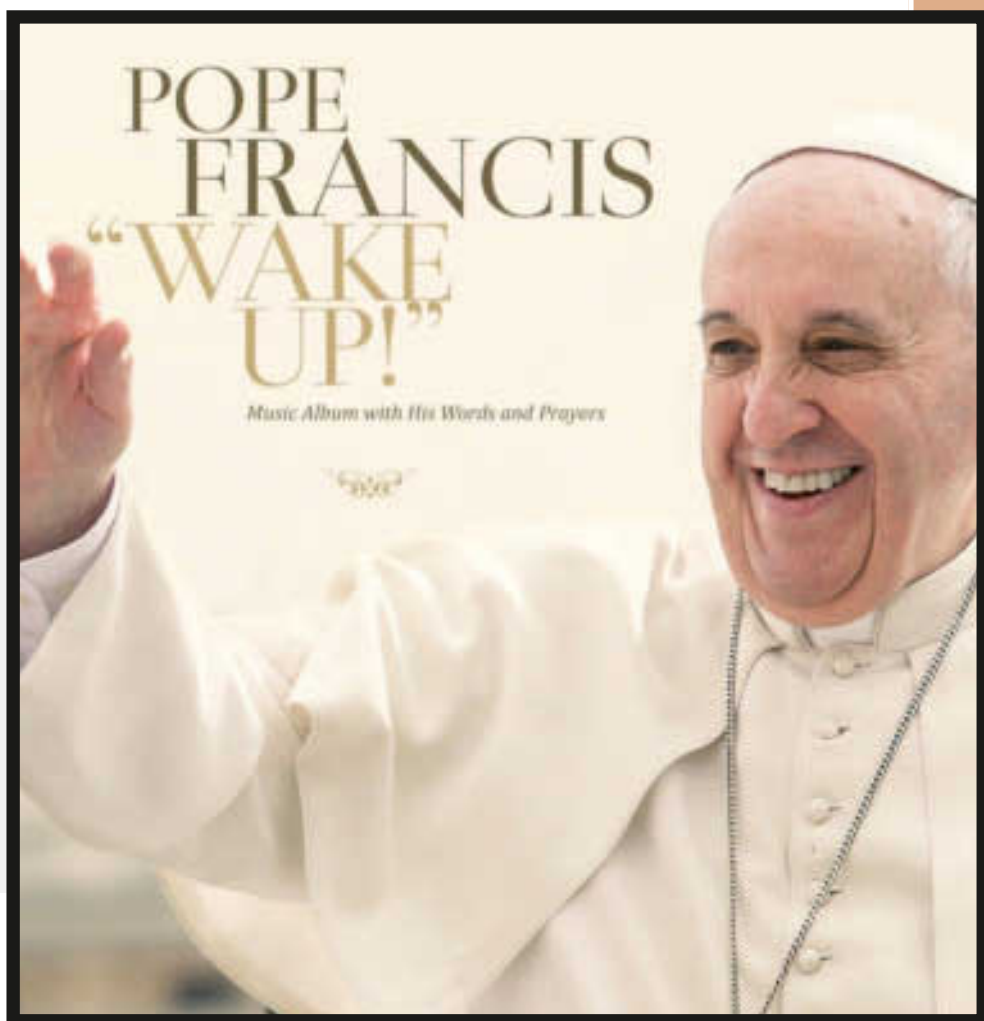
Dati o Tony Pagliuca, della storica *band progressive* delle Orme).

Quanto ai frammenti bergogliani si spazia nel tempo e fra le latitudini: da quello storico “Buonasera” con cui il 13 marzo 2013 si presentò al mondo, fino a un’omelia coreana dell’agosto dello scorso anno; in mezzo altri nove brani altrettanto significativi: da alcuni interventi alla GMG di Rio, alla commuovente “Preghiera per la Pace” che papa Francesco condivise in Vaticano con

Shimon Peres e Mahmoud Abbas.

Uscito in contemporanea mondiale nel novembre scorso, *Wake Up!* è distribuito da *Believe Digital* su licenza Multimedia San Paolo, e parte dei proventi verranno devoluti a un fondo di sostegno per i rifugiati. Undici tracce che spaziano dal gregoriano al *pop-rock*, sorvolando i grandi temi del magistero bergogliano: la solidarietà umana e le sperequazioni sociali, la famiglia, l’attenzione alle giovani generazioni, con quel suo parlare sempre vivido e schietto che è tutt’ora uno dei tratti salienti - e rivelatori - del suo essere. Parole e musica di speranza e d’incoraggiamento per tutti: forse non serviranno a dare più forza al vero, se non unico, punto di riferimento morale su cui l’umanità di questi tempi possa contare, ma ci sono casi in cui le buone intenzioni non servono solo a lastricare l’inferno...

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Chiamatemi Francesco

IL SOGNO MISSIONARIO DEL GIOVANE J



Un giovane dagli occhi intensi balla il tango in una balera di Buenos Aires. In un tavolo, un gruppo di ragazzi poco più che ventenni parla di politica, di Peron e dei fermenti politici che in quegli anni agitavano l'Argentina e altri Paesi dell'America Latina. Il giovane in pista guarda negli occhi la ragazza che sta per lasciare per entrare in Seminario, dai Gesuiti. Il suo nome è Jorge Mario Bergoglio e ha deciso che dedicherà la sua vita a fare il missio-

nario in Giappone. In un gioco di *flashback* e ricordi dell'anziano Bergoglio, diventato cardinale di Buenos Aires e in attesa di entrare nel conclave da cui uscirà papa, inizia il film "Chiamatemi Francesco" di Daniele Lucchetti (autore di "Il portaborse", "La nostra vita"), prodotto da Taoduefilm e distribuito da Medusa, salutato da un successo di pubblico nelle sale cinematografiche (per ora solo) italiane. La pellicola realizzata in poco più di tre mesi tra Italia,



Germania e Argentina, è ispirata al libro "Il papa della gente" di Evangelina Himitian e vede come protagonisti due attori molto noti alle platee sudamericane. Il giovane Bergoglio (dalla fine degli anni Cinquanta al 2005) è interpretato da Rodrigo de La Serna, mentre Sergio Hernandez veste i suoi panni negli anni successivi fino al conclave del marzo 2013. Entrambi riescono a dare spessore alla forte volontà di un figlio di emigranti italiani, chiamato a confrontarsi con i problemi del suo tempo, vissuti attraverso un amore coraggioso e caparbio per gli ultimi, per i perseguitati, per i poveri ammassati nelle *villas miserias* delle periferie di Buenos Aires.

La pellicola, liberamente ispirata alla vera storia del papa argentino, mette in campo personaggi simbolici come Ester (Paula Baldini), la giovane fidanzatina lasciata per entrare nei Gesuiti e

poi ritrovata come madre di una giovane *desaparecida* negli anni della dittatura militare del generale Videla (1976- 1981). All'epoca non ancora 40enne e già superiore provinciale dei Gesuiti, Bergoglio deve confrontarsi con il dramma dei preti coraggio che vivono tra i poveri o che denunciano sparizioni e torture di civili inermi. Alcuni sono uccisi brutalmente, altri rinchiusi nelle prigioni del regime e vessati in modo orribile, seguendo il destino di quel gregge oppresso da cui ogni tanto spariscono alcune pecore per non tornare più. Bergoglio non sposa le tesi della Teologia della Liberazione, ma non smette di aiutare la gente, aiutando i perseguitati a trovare riparo o mediando tra i movimenti di piazza e le forze di polizia. E quando gli chiedono: «Da che parte stai? Stai con i comunisti?», Bergoglio dice: «Io sto con Cristo». Una risposta chiara che ripete più volte nel corso della sua vita, fino ai tempi nostri.

Il gesuita dal carattere fermo è anche un instancabile mediatore tra i preti delle periferie e i potenti del regime: con tutti parla chiaro, con le parole e con i gesti, spendendosi sempre in difesa degli ultimi. Sem-



cesco

NARIO ORGE



pre senza un briciolo di paura, sempre col rosario pronto a sgusciare dalla tasca dei pantaloni. Particolarmente tenace è la sua devozione alla "Madonna che scioglie i nodi", di cui distribuisce l'immagine persino agli speculatori che negli anni Novanta decidono di radere al suolo una *villa* per costruire un quartiere residenziale. Nel 1992 Bergoglio viene nominato da Giovanni Paolo II vescovo ausiliare di Buenos Aires e la sua scelta preferenziale per i poveri viene testimoniata sul fronte delle periferie urbane, degradate e bisognose di pastori. Le ruspe dei palazzinari restano sollevate in aria quando, tra gli abitanti della *villa* da abbattere e la polizia pronta a caricare, l'allora vescovo della capitale argentina,

monsignor Antonio Quarracino, e lo stesso Bergoglio allestiscono in fretta un altare e celebrano messa. Un episodio che è metafora della forza della Buona Novella cristiana che altro è da ogni schieramento politico. Non a caso all'anteprima del film che si è svolta nell'aula Paolo VI il 1° dicembre dello scorso anno, il papa «ha voluto invitare i poveri, i senzatetto, i profughi, le persone più bisognose insieme ai loro volontari, religiosi e laici, che operano quotidianamente nella carità». Settemila invitati, tutti idealmente in prima fila, ad assistere al film realizzato da Daniele Lucchetti, il regista che dice: «Dopo questo film credo di più alla gente che crede». Si è avvicinato ad una figura ricca e complessa come Jorge Mario Bergoglio, ascoltando molte testimonianze di chi lo ha conosciuto e spiega: «Ho descritto la parte visibile di Bergoglio, che un po' tutti mi hanno raccontato: era un gesuita dinamico, che passava all'azione anche con una certa capacità di scegliere la cosa giusta. C'è una dimensione spirituale molto forte, alla quale

non mi sono accostato anche per rispetto. Io non sono credente: preferisco credere nelle cose che vedo. Ho scelto di rimanere sul Bergoglio più "politico" perché sicuramente era quello più visibile». Per Lucchetti questa esperienza segna un punto importante nella carriera di regista impegnato a raccontare il sociale. Infatti dice: «Mi sembrava interessante spiegarmi perché questo personaggio oggi è così, e attraverso quali strade è passato. Il momento della gioventù mi è sembrato interessante perché c'era chi ci raccontava di questo giovane preoccupato e con una certa baldanza. A soli 37 anni diventa provinciale dei Gesuiti, poi perde questo incarico e comincia un po' daccapo. Trovo affascinante anche il suo fare un passo indietro, tornare sulla preghiera. Visto che non volevo rappresentare la preghiera, ho raccontato la messa in opera della preghiera, che è anche l'assistenza ai poveri».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Il nutrimento di Dio

Un piccolo gioiello da leggere e rileggere, dal titolo "Siamo quel che mangiamo? Un lessico del cibo tra Scrittura e cultura", scritto dal cardinale Gianfranco Ravasi (Edizioni Emi). Affascina la disinvoltura e la sapiente capacità di citare testi diversi spiegandoli con semplicità. Si passa dalla Bibbia a scritture dell'Oriente, citando anche grandi pensatori europei e mondiali. Il cardinale Ravasi fa una riflessione profonda sui diversi aspetti del cibo e i suoi significati anche simbolici. L'attenzione punta su pane, vino e acqua. «Nella tradizione cristiana - scrive Ravasi - le due prime opere di misericordia "corporale" sono proprio il "dar da mangiare agli affamati" e "dar da bere agli assetati"». L'autore sottolinea come nel "Padre Nostro" ci sia «l'invocazione destinata a sostenere l'esistenza» nel «dacci oggi il nostro pane quotidiano». Egli spiega poi che nella nostra

Gianfranco Ravasi
SIAMO QUEL CHE MANGIAMO?
UN LESSICO DEL CIBO
TRA SCRITTURA E CULTURA
 Edizioni Emi - € 5,00

religione Cristo ha dato un forte rilievo spirituale al pane nell'eucaristia, con cui i fedeli si cibano proprio del Suo corpo. Per quanto concerne il vino si sottolinea come questo, assieme al pane, nella prospettiva cristiana, acquisisca un rilievo unico a livello teologico. Il cardinale cita la scrittrice francese, Simon Weil, che nel 1942 scriveva: «Dio risiede nel nutrimento». Poi Ravasi scrive dell'acqua sostenendo che «un filo d'acqua scorre idealmente attraverso le pagine delle Sacre Scritture». L'autore ricorda anche quello splendido testo che è il Cantico delle Crea-



ture di san Francesco, in cui si legge una lode altissima per questo vitale elemento: «*Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta*». Il cardinal Ravasi mette in evidenza che nella Bibbia «l'acqua è simbolo di Dio, sorgente di vita». Sostenendo poi che l'acqua diventa l'emblema di Cristo, come si può intuire dal celebre dialogo con la Samaritana: «Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

Martina Luise

Nelle mani di Boko Haram

Una suora canadese e due preti *fidei donum* di Vicenza vengono rapiti nel cuore della notte da Boko Haram. È il 4 aprile 2014 sono circa le ore 23. Sono i tre missionari della parrocchia di Tchéré nel Nord del Camerun, al confine con la Nigeria.

Tenuti in ostaggio per otto settimane nel mezzo della savana nigeriana, vivono un vero inferno, come raccontano nel libro-diario "Rapiti con Dio. Due mesi prigionieri di Boko Haram": vedono e sentono gli aerei alleati bombardare il quartier generale dei terroristi a pochissimi chilometri dalla loro prigione; sotto due grandi alberi, privati di tutto, si coricano, si lavano (quando riescono ad avere una minima razione di acqua), celebrano la messa, finché non viene loro confiscata la borsa con il necessario e pregano, meditano il Vangelo, recitano il rosario, il tutto circondati a vista d'occhio dagli aguzzini. Fortunatamente, suor Gilberte Bussièrè, della congregazione di *Notre-Dame de Montreal*, riesce a tenere un diario clandestino dove annota gli accadimenti, i pensieri e le riflessioni sulla Parola del Signore in condivisione con i suoi due compagni, padre Gianantonio Allegri e padre Giampaolo Marta. Hanno vissuto in zona di guerra nel pericolo reale di subire violenza.

Una situazione di grande disagio tra il caldo umido e l'inizio della stagione delle piogge; nonostante le tante privazioni e i momenti di sconforto hanno avuto - come si legge - fiducia nella Provvidenza e certezza di essere amati dal Padre.

Dopo 57 giorni vengono liberati e consegnati alle forze dell'ordine camerunensi per poi essere rimpatriati. Dal giorno della liberazione è gioia e ringraziamento e in questa testimonianza si legge: «In tutto il mondo, in moltissimi hanno pregato che fossimo liberati. Noi crediamo di essere stati liberati per liberare a nostra volta gli altri». Un sorprendente esempio di senso cristiano vissuto nel dramma della prigionia e dell'anticamera della morte.

Chiara Anguissola

G. Allegri - G. Bussièrè - G. Marta
RAPITI CON DIO
DUE MESI PRIGIONIERI
DI BOKO HARAM
 Prefazione di Giancarlo Bregantini
 Edizioni Emi - € 10,00



Una grande rete per sviluppare tanti progetti

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Per l'Anno della Misericordia, nell'ambito delle iniziative contenute nel Vademecum approvato dal Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, "Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo", con particolare riferimento al punto 7, "Nel riconoscimento del diritto di rimanere nella propria terra", la Fondazione Missio, la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (Focsiv) e Caritas Ita-



liana sono impegnate nella campagna per la realizzazione di microprogetti di sviluppo nei Paesi di origine dei migranti. Dopo l'appello del papa, l'im-

portante iniziativa giubilare riconosce il diritto di chi è spinto a partire da guerre e discriminazioni a rimanere nella propria terra, come spiega don Michele Autuoro, direttore di Missio: «Molti non vorrebbero lasciare le loro

case, gli affetti, la propria cultura ma sono costretti a farlo nella speranza di una vita migliore. Non intendiamo fermare gli esodi perché ognuno ha il diritto di scegliere cosa vuole fare e la Chiesa italiana è impegnata sul piano dell'accoglienza, seguendo il Vangelo che ci ricorda che "ero forestiero e mi avete accolto". Vogliamo aiutare la persona a 360 gradi, sia per restare nella sua terra, sia che bussì alla nostra porta se costretto a partire. Vorremmo anche accompagnare progetti per la sicurezza dell'emigrazione nei Paesi che sono anche vie di traffici di esseri umani. In molte situazioni ci sono persone che vivono in condizioni indegne per l'essere umano, al punto che molti hanno perso e continuano a perdere la vita in simili luoghi e circostanze». Di qui l'idea di lanciare una serie di microprogetti facendo perno sui missionari, sui volontari della >>



Microprogetti giubilari

Orti familiari e produzione di sapone in Etiopia

Nonostante la rapida crescita economica, l'Etiopia si colloca al 173esimo posto della tabella di Indice di Sviluppo Umano: dei suoi circa 100 milioni di abitanti, 22,6 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà. Il basso livello di accesso all'istruzione primaria, caratterizzata da una forte disparità ragazzo-ragazza, si accompagna ad un'insufficiente riduzione di mortalità infantile e di miglioramento delle condizioni di salute materna con significative variazioni tra area urbana e rurale. L'agricoltura, nonostante sia il settore dominante l'economia del Paese, costituisce solo il 4,6% del Pil, rimanendo un fattore critico per l'implementazione dello sviluppo generale.

Uno dei microprogetti giubilari si propone di destinare 5 mila euro per promuovere il diritto alla sicurezza alimentare e all'igiene attraverso il sostegno ad un programma di formazione costituito da due corsi in agricoltura, nutrizione, igiene e salute che si svolgeranno nella valle di Angar Guten, nei mesi di aprile e settembre, per due giorni a settimana. Al termine del programma saranno consegnati, unitamente al certificato di partecipazione, vari tipi di semi di ortaggi, alberi da frutto e strumenti per il mantenimento dell'orto che, creato durante la formazione, sarà fonte di adeguata nutrizione e di sufficiente reddito per le famiglie. A beneficiarne sarà il villaggio di Andode, nel distretto di Gida Kirama, all'interno della zona amministrativa di Wollega orientale nella regione di Oromia. La po-

polazione, 15 mila abitanti, rappresentati dai gruppi etnici Oromo, Gumus, Amhara e Tigray, vive grazie alla coltivazione di mais e sorgo che consentono di ottenere un raccolto annuale durante la stagione delle piogge e tale circostanza, insieme all'aumento del prezzo del cibo, costringe molte famiglie ad una riduzione della quantità di alimenti che, associata al consumo dei cereali, privi di apporto proteico, sono la principale causa di malnutrizione soprattutto materna ed infantile. Tale bisogno è interpretato dalla Comunità missionaria di san Paolo apostolo e Maria, Madre della Chiesa (MCSPAM), associazione di fedeli della Chiesa cattolica, costituita da preti e laici, che nasce in Etiopia nel 1993, su esortazione del vescovo di Nekemte. Rivolge la sua attività a progetti di salute pubblica, educazione prescolare e sviluppo dell'acqua e delle risorse agricole. Nel 2003, in seguito alla petizione della comunità e con l'appoggio delle autorità, costituisce il Centro per Madri e Bambini dove crea un piccolo orto di alberi da frutto e verdure per integrare la dieta, priva di proteine, dei 120 bambini cui il Centro fornisce colazione, pranzo, educazione prescolare e controlli medici periodici. Protagoniste di questo progetto sono 60 donne che, al termine del piano formativo, condivideranno le conoscenze su metodi di preparazione e conservazione domestica di frutta e verdura e di produzione di sapone, con il resto della comunità e con gli abitanti delle località limitrofe nella valle di Angar Guten.



Focsiv e sulla Caritas, su chi è già impegnato a sostenere realizzazioni in terre di missione.

La campagna è una importante occasione per una sinergia tra organismi, collegando «iniziative già in atto grazie al mondo del volontariato» come sottolinea Gianfranco Cattai, presidente di Focsiv. Dall'ufficio microrealizzazioni di Caritas italiana, Francesco Carloni spiega a chi è rivolta l'iniziativa: «Innanzitutto alle diocesi che utilizzano la microrealizzazione come strumento di animazione pastorale. È una assunzione di responsabilità da parte delle Chiese italiane a cui è rivolto il vademecum: i vescovi, le Caritas

diocesane, i Centri missionari diocesani, le ong della Focsiv». Una rete, un impegno di condivisione, in questo Giubileo che chiede gesti concreti. □

MISSIO

Via Aurelia, 796
00165 Roma tel. 06 6650261
segreteria@missioitalia.it www.missioitalia.it

CARITAS ITALIANA

Via Aurelia, 796
00165 Roma tel. 06 661771
comunicazione@caritas.it www.caritas.it

FOCSIV

Via di S. Francesco di Sales, 18
00165 Roma tel. 06 6877867
comunicazione@focsiv.it www.focsiv.it



Guardando lontano

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**N**oi siamo sette fratelli, tre più grandi di me e tre più piccoli. La mia famiglia era molto contenta della mia scelta, a patto che io fossi felice. Nel 2001 sono partito per gli Stati Uniti a studiare l'inglese e finalmente nel 2002 sono atterrato nelle Filippine: ma in quattro anni sono tornato a casa soltanto una volta. Questa lontananza mi ha insegnato una cosa che non dimenticherò mai: ci si vuole bene anche se non ci si vede». Anzi, la lontananza rafforza i legami. A raccontare la sua scelta vocazionale, che è anche una proposta di vita ben ponderata negli anni della formazione teologica nelle Filippine, è don Mario Vincoli, il nuovo segretario della Popf e della Poim, per la Fondazione Missio. Classe 1976, don Mario è arrivato a Roma a luglio dell'anno scorso.

«L'esperienza missionaria nelle Filippi-



ne agli inizi del Duemila mi ha cambiato tanto perché mi ha fatto vedere quello che in Italia non vedevo – racconta – ossia una Chiesa più gioviale, più bella meno istituzionale. Meno burocratica. Pulita, libera». Le Filippine, Paese ricco di bambini e anche di donne in attesa di figli, era il Paese ideale per don Mario, così giovane anche lui ed abituato a stare con i ragazzini, nel-

la sua diocesi aversana. Quella sarà anche la prova del nove per la sua scelta confessionale: capirà che è proprio il sacerdozio il talento da mettere a frutto.

«Sì, avrei potuto essere un laico impegnato in parrocchia, ma sapevo che potevo dare di più. Che quello non mi sarebbe bastato», dice.

«Già quando frequentavo le scuole >>

medie – racconta – e andavo in parrocchia, sentivo che quella vita lì era la mia. Trovavo in quegli ambienti un luogo molto adatto a me. Ma non era ancora la chiamata di Gesù. Avrei potuto essere semplicemente un laico. Più tardi volli una cosa differente: volli dedicarmi completamente al Vangelo». Capisce allora che la sua vocazione è proprio una completa scelta del cuore. «Quella cosa che senti nella pancia come la sente un pittore che non può fare a meno di dipingere o una ballerina di danza classica che non può non danzare... Quella sacerdotale è una

vocazione e per me fu un vero dono». «La mia prima attività in missione era legata al lavoro con i bambini: si chiamavano *koa* e *loa*, bambini e bambine formati per servire la messa e danzare durante le celebrazioni», ricorda. E ci mostra le foto di quegli anni, dove lui sembra uno del gruppo, se non per età quantomeno per semplicità ed integrità.

Gli chiediamo se quella scelta gli costò sacrifici e anche rinunce e ci risponde con un sorriso molto aperto che parla da sé: «Di rinunce senz'altro ce ne sono state, ma sempre legate ad una promessa. Dietro ad ogni rinuncia c'è qualcosa di bello che verrà dopo! Gesù dice: "Fratelli, sorelle e madri ne troverete tanti altri...". Ecco, tutte le rinunce



che ti chiede e che a prima vista possono sembrare un perdere, piano piano diventano un ricevere». Nelle Filippine rimarrà il tempo giusto per finire gli studi teologici, poi di nuovo in Italia, nella sua diocesi ed infine arriva "la chiamata" ai piani alti della Fondazione Missio, con la quale collabora. Anche a Roma arriva senza sapere bene per quale motivo lo abbiano voluto, ma accetta di buon grado e sempre con una fiducia cieca in una volontà che sa essere quella che plasma destini: «La cosa più bella sono i ragazzi: non c'è gioia più grande per me dell'essere diventato segretario di un segretario come questo che si occupa di scoprire l'indole missionaria nascosta in ogni giovanissimo».

Oltre a partire per le missioni, confessa don Mario, è importante convertire il cuore ad una visione estatica dell'altro.

«I ragazzi possono essere missionari anche a scuola, anche nel loro quartiere, anche in casa», dice. Lui assicura che sta provando ad essere un missionario anche a Roma, dentro gli uffici di Missio, nelle diocesi che visita, con gli impegni che si è assunto e che saranno impostati sull'esempio dei giorni filippini: niente chiusura, niente burocrazia ma tanta aria nuova e stimoli ad uscire, ad andare, a vedere. A stare nelle periferie decentrate di questo nostro mondo, in contatto costante con le periferie di mondi lontani. □

VA' DOVE TI PORTA IL VANGELO

Mentre papa Francesco, il primo giorno dell'anno, da piazza San Pietro, invitava il mondo alla pace e pronunciava quelle parole non solo alle comunità cristiane riunite attorno a lui ma a tutti i popoli del mondo, di qualunque credo e di qualunque nazione, 17 ragazzi di diverse parti d'Italia erano insieme a Gerusalemme per vivere un pellegrinaggio in Terra Santa promosso da Missio Giovani. Sulle orme di Gesù, nella sua terra, ripercorrendo il suo Vangelo e lasciando che lo Spirito Santo soffiassse nei cuori di ognuno.

Questi sono stati gli ingredienti che hanno reso indimenticabile la settimana tra il 27 dicembre e il 4 gennaio scorsi, per i giovani inviati dai Centri missionari diocesani che hanno risposto ad un invito e si sono messi in gioco con fiducia.

Il viaggio in Terra Santa si inserisce nel solco del progetto "Pellegrinaggio sulle orme dei martiri" proposto nel 2010 da Missio Giovani ai Centri missionari diocesani d'Italia. In quell'anno, che coincideva con il 30esimo anniversario dell'assassinio di monsignor Oscar Romero, il pellegrinaggio sulle orme dei martiri fu in Guatemala e Salvador, seguendo Romero, ma anche monsignor Angelelli e il sangue di molti altri martiri meno noti. La proposta, con cadenza biennale, proseguì nel 2012 con il viaggio in Albania dedicato al "Cal-

vario di un popolo", poi nel 2013 con il viaggio in Cambogia "Cento specie di amori" e nel 2015 in Terra Santa con il

tema "Ti farò luce per le nazioni". Quest'anno, all'inizio dell'anno giubilare, sentiamo profondamente l'occasione di vivere concretamente il tempo e i luoghi della Misericordia di Dio Padre nel volto dei fratelli e delle sorelle conosciuti durante i nostri pellegrinaggi, in particolare in Terra Santa. A guidare le sette meditazioni bibliche su cui ci si è soffermati durante il viaggio, è stato padre Claudio Monge, »





missionario domenicano ad Istanbul, che sempre accoglie le proposte di Missio Giovani con affetto e amicizia.

Ognuno dei partecipanti, nei giorni trascorsi in quei luoghi, ha fatto i conti con il deserto che si porta dentro, scoprendo piacevolmente che non è un posto di morte ma il "luogo della presenza di Dio". Quando tutto vacilla, quando la terra trema sotto i nostri piedi, quando il freddo che sentiamo dentro è più forte di quello provato a Gerusalemme sotto pioggia continua e perfino qualche spolverata di nevischio, in quel momento Dio mette una tenda dentro noi, per rimanervi, per "fare" casa in noi. Ci chiede permesso umilmente, e aspetta un «sì». Aspetta che gli facciamo spazio nel cuore.

«È troppo poco che tu sia mio servo, io ti farò Luce per le Nazioni» dice in Isaia.

E non lo dice da datore di lavoro che promette una promozione al fedele salariato. È l'Amore inspiegabile che lo guida e che scardina ogni nostra convinzione e ragionamento. Un Amore scandaloso, perché l'Amore di Dio scandalizza sempre, e a questo "scandalo" non ci abitueremo mai. È un Amore che diventa volto in Gesù.

Potremmo quasi dire che, se prima di Gesù l'Amore di Dio era per certi versi difficile da conoscere, con Gesù questo Amore ha trovato un corpo umano dove estendere l'infinita ampiezza, dove manifestare l'assoluta potenza del servizio. Dio ha scelto di entrare dentro i limiti della nostra umanità per mostrarci che l'Amore vero non conosce confini. Dio ha un cuore che batte, che palpita, si chiama Gesù, il Figlio Amatissimo. Egli ci mostra che l'Amore trova efficacia non solo quando si offre ma soprattutto quando lo si accoglie. E accogliere l'Amore non è mai facile! Questo pellegrinaggio non è stato solo una visita "ai luoghi", per altro spesso inaspettatamente deserti, ma un tempo per fare spazio dentro di sé, per accogliere in noi, come Maria, la volontà di un Dio che non si stanca di amarci.

Alex Zappalà



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

BURUNDI

A Gitega tra gli studenti del *Grand Séminaire*



La visita di san Giovanni Paolo II in Burundi nel 1990 è stata uno dei più grandi avvenimenti per i cattolici del Burundi nel XX secolo. A Gitega si riunirono allora per partecipare ad una messa del papa decine di migliaia di fedeli acclamanti e dopo la sua partenza fu costruito un Seminario che porta il suo nome. Il *Grand Séminaire Jean Paul II* ospita oggi 120 seminaristi di cui 47 *new entry*, provenienti da tutte le diocesi del Paese. Al di fuori dei corsi per la formazione che vi si svolgono, vengono organizzate molte manifestazioni musicali e culturali a carattere religioso e la grande biblioteca di cui è fornito il complesso è a disposizione anche di studenti esterni al Seminario. Il clima nel Paese, già segnato dal drammatico con-

flitto etnico tra Hutu e Tutsi, resta teso e fonti internazionali riferiscono di scontri armati nelle principali città, da Bujumbura a Muhanga, senza escludere Gitega, considerata il feudo elettorale del presidente Pierre Nkurunziza, giunto al terzo mandato in violazione della Costituzione.

Lo scorso anno scolastico è stato caratterizzato da una forte insicurezza politico-sociale, vissuta all'interno del *Grand Séminaire* "Nello spirito di corresponsabilità e comunione" secondo il tema annuale scelto per orientare i programmi di formazione dei nuovi sacerdoti burundesi. In piena coscienza che ogni membro della comunità ha una parte di responsabilità nella riuscita della formazione globale, ogni formatore o seminari-

sta si è impegnato più del solito a partecipare attivamente all'organizzazione e alla vita della comunità, dando prova dello spirito di disponibilità nell'esercizio delle responsabilità pastorali. Lo scrive il rettore Martin Sinumvayaha, del clero della diocesi di Ngozi, nominato nel febbraio 2014, nella lettera di ringraziamento all'Opera di San Pietro Apostolo per il sussidio ordinario ricevuto. Grazie a questo sussidio, il *Grand Séminaire* continua ad essere un importante polo di formazione del clero e un'area di promozione culturale in un Paese che cerca faticosamente di riconquistare un futuro di pace.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica
(IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma
(informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Piccoli semi di speranza

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Anche se la fede cristiana oggi è diffusa in tutto il mondo, non possiamo ignorare che il messaggio di Gesù di Nazareth germogliò in Terra Santa, territorio del grande continente asiatico. Il ceppo religioso su cui si sviluppò fu l'ebraismo, che unitamente all'altra grande religione monoteista, l'islam, videro tutte la luce nel continente asiatico. Se a ciò aggiungiamo che anche le grandi tradizioni religiose presenti oggi sul pianeta, come l'induismo, lo scintoismo, il buddismo, sono nate tutte in Asia, possiamo dire che questo continente porta dentro di sé un innato afflato religioso, fecondo terreno di coltura per i sentimenti mistici dell'umanità.

Oggi, stando agli scarni dati numerici, vediamo che il continente che ha il minor numero di cristiani è proprio l'Asia. Con la felice eccezione delle Filippine, nella stragrande maggioranza delle nazioni asiatiche i cristiani non sono che un piccolo resto. Ma forse sta proprio in questa particolarità la sfida più bella ed esaltante che la fede cristiana ha per poter dialogare con i popoli dell'Asia, dove può

presentarsi senza trionfalismi di sorta e senza quello sfarzo eccessivo che tanto ha pesato sulla storia europea nei secoli scorsi. Sta proprio qui infatti l'opportunità provvidenziale per un dialogo fecondo con tutte le genti, basato espressamente sulla tenerezza del Vangelo per "agganciare" al messaggio di Gesù di Nazareth le popolazioni dell'Asia. Più che mai le minoranze cattoliche sono chiamate oggi ad essere compagne di viaggio sui sentieri della speranza e della liberazione che devono percorrere ancora le immense moltitudini asiatiche. Se la Chiesa rimane in minoranza,

non è detto che per questo rimanga insignificante nella realtà asiatica, anzi: ci sono tutti gli elementi perché possa effettivamente trasformarsi in uno stimolo fondamentale per vivere il ri-

PERCHÉ CRESCANO LE OPPORTUNITÀ DI DIALOGO E DI INCONTRO TRA LA FEDE CRISTIANA E I POPOLI DELL'ASIA.

spetto e la tolleranza e per proclamare i diritti dell'uomo a qualunque "casta" appartenga. Teniamo presente, inoltre, che il colosso asiatico per eccellenza, ovvero la Cina, non offre nessuna indicazione circa il numero degli aderenti alla Chiesa cattolica che vivono all'interno di questo grande Paese. Il giorno in cui sarà possibile contare i battezzati in Cina, avremo delle gradite sorprese perché ancora una volta ci accorgeremo che la miglior evangelizzazione, come nei tempi antichi, è avvenuta nelle catacombe, lontana dalle luci della ribalta dei nostri giorni. □



Le parole della modernità

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

«Sai, don... Mica ho più tanta voglia di tutte quelle chiacchiere in parrocchia». A dirlo è una ragazzina che solo qualche mese fa avrei indicato come la mia chierichetta preferita. Una vispa 14enne che, a dispetto dell'età e delle vicissitudini familiari, ha sempre dimostrato di-

sponibilità e affetto alle persone e alle attività della parrocchia. Mi ha raccontato con entusiasmo della scuola superiore alla quale è approdata. Di nuovi amici e di nuove amiche. Dell'am-

biente cittadino dove ora passa gran parte della sua giornata. «Gesù mi piace, lo ammiro. Che Dio esiste, però, non lo credo più. Il mondo si spiega con le sue leggi. Ho bisogno di parole e occasioni diverse».

I tratti comuni dell'atteggiamento degli adolescenti davanti alla religione ci sono tutti, insieme agli effetti delle evidenze scientifiche de-

gli studi che ha intrapreso. Ma quel riferimento a «parole e occasioni diverse» dice qualcosa di più. Dice che anche in una valle periferica racchiusa tra due catene di monti, qual è quella in cui vivo, è ormai arrivata la modernità. Quella che esclude necessariamente la forma concreta di religione che la mia ex

chierichetta preferita ha fino ad oggi conosciuto e praticato. Io le voglio ancora più bene, anche se riuscirò a vederla sempre meno. E bene voglio a queste piccole comunità dove – pur se

lentamente – giungono ad infiltrarsi le idee della modernità. Una sfida crescente, ma che non necessariamente ci consegna una Chiesa in fallimento. Piuttosto esalta la ragione della sua esistenza e missione: continuare a trasformare il mondo nel Regno di Dio grazie alla potenza salvifica di Gesù.

Alla vispa 14enne ho consegnato

**MODERNITÀ E FEDE,
DA MOLTI VISSUTI
COME BINOMIO CHE
TENDE AD
ESCLUDERSI, SI
COMPLETANO E SI
ARRICCHISCONO
VICENDEVOLMENTE**



la frase dell'ateo Albert Einstein: «Essere consapevoli che dietro tutto quello che possiamo sperimentare si nasconde qualcosa che il nostro intelletto è incapace di comprendere, qualcosa la cui bellezza e maestosità possono brillare in noi solo in maniera imperfetta e debole, essere coscienti di questo è la vera religiosità. In tal senso io sono un ateo profondamente religioso». Ho fiducia che in quel "qualcosa" prima o poi riuscirà a riconoscere l'immagine di quel Dio Padre e Creatore che ci ha rivelato Gesù.

Per me, ho preferito rileggere papa Francesco in *Evangelii Gaudium* n. 27: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del >>

(Segue a pag. 65)

L'ANGELO DEI BAMBINI DI BETLEMME



Il 2 febbraio, Giornata Mondiale della Vita consacrata, è calato il sipario sull'Anno della Vita consacrata, mentre i riflettori, nel tempo forte della Quaresima, sono sempre più puntati sul Giubileo che ci invita a "mettere in pratica" indicazioni, attese, auspici emersi e approfonditi nel corso dell'anno della vita consacrata, ri-assumendo, in modo creativo, il compito fondamentale, che consiste nel fare misericordia come declinazione sempre nuova del comandamento dell'amore.

La misericordia di Dio, attraverso di noi, diventando gesto concreto

di misericordia verso i bisognosi e gli infelici, può rinnovare, oggi, l'umile ma comunicativa profezia delle origini della vita religiosa. «Ho incontrato il Padre misericordioso in un letto di ospedale; nelle lacrime di chi non aveva più la forza di portare il suo dolore.

L'ho incontrato nell'entusiasmo dei giovani studenti infermieri, felici di poter fare qualcosa per gli altri. L'ho visto ed amato nel volto sfigurato ma sorridente dei lebbrosi. Ho toccato con mano la Sua misericordia e tenerezza con i malati terminali di Aids... Sto incontrando il Padre anche qui, in questo lembo di terra dalle mille contraddizioni. Qui, a Betlemme, tra i bambini del *Caritas Baby Hospital*. Qui mi aspettava per farmi capire la mia maternità e sponzialità. Qui dovevo arrivare!».

È questa la testimonianza di suor Donatella Lessio, suore Francescane Elisabettine di Padova, direttrice del Centro di formazione continua al *Caritas Baby Hospital*, il primo ospedale specializzato pediatrico di Betlemme che dal 1952 cura i bambini di tutta la Cisgiordania e la cui gestione è affidata da 40 anni alle suore Elisabettine di Padova. Lo scorso anno, nel mese di febbraio, suor Donatella, come rappresentante di "Aiuto Bambini Betlemme Onlus", è stata ricevuta in udienza privata da papa Francesco a cui ha consegnato un attestato di "Angelo dei Bambini di Betlemme", a testimonianza del suo impegno a favore dei piccoli malati della Palestina.

«La gente si accorge di quello che facciamo e la domanda che le mamme musulmane ci rivolgono è: "Perché lo fai?". Allora par-

mondo attuale, più che per l'auto-preservazione».

Mi domando: quali sono i cambiamenti più necessari per pensare Dio in modo da sentirsi a pieno titolo cittadini del mondo moderno e allo stesso tempo autenticamente fedeli alla tradizione? Chi ha vissuto l'esperienza concreta della missione non ha dubbi: occorre ritrovare l'essenziale. Nelle giovani Chiese è impensabile vivere l'annuncio portando dietro il millenario monumento teologico e rituale cattolico. Papa Francesco, che da quelle Chiese proviene, nella famosa intervista del 19 agosto 2013, diceva: «La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ha salvato!". E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere

ministri di misericordia».

Proprio l'Anno Santo della Misericordia, iniziato l'8 dicembre 2015 ma che ha visto significativamente aprire la prima Porta santa il 29 novembre 2015 a Bangui nella Repubblica Centrafricana, può contribuire in modo decisivo a vivere in maniera concreta l'essenziale del cristianesimo nel mondo moderno. La straordinarietà di questo Giubileo, infatti, sta nel riproporre agli uomini e alle donne di oggi che Dio dà appuntamento all'uomo là dove Lui desidera incontrarlo: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (*Mt 12,7*). Sulla bocca di Gesù la frase del profeta Osea si riferisce all'amore che Dio dà all'uomo. Vuol dire: «Voglio usare misericordia, non condannare». Quel grande missionario e fratello di tutti, che è stato il mio concittadino Arturo Paoli, ha lasciato la sintesi della sua

lunga esperienza di fede nell'invito ad "amorizzare il mondo"! Non consumiamo dunque l'Anno Santo parlando di misericordia a rischio-inflazione, quanto piuttosto viviamola, accogliamo e abitiamola. Le parole verranno dopo, e aiuteranno a riformulare la professione di fede in Dio come Amore che progressivamente si rivela nella materia, nella vita, nella coscienza e nell'intelligenza umana, e in modo pieno nell'amore totale e disinteressato di Gesù e in coloro in cui Gesù vive. Ci accorgeremo che modernità e fede, da molti vissuti come binomio che tende ad escludersi, si completano e si arricchiscono vicendevolmente. La fede cristiana libera la modernità dalla sua cecità di fronte a ciò che la trascende e l'abbraccia. E la modernità arricchisce la fede e la completa, ripulendola da immagini che oggi rischiano di



liamo del Bambino nato in una grotta a Betlemme che, diventato grande, ha scelto la croce per comunicare il suo amore infinito per ogni uomo, specie per i più deboli, per i più piccoli, per gli emarginati. Capiscono, eccome! Ringraziano e ci dimostrano la loro gratitudine in tanti modi, nel loro modo che commuove, che non senti di meritarti perché, alla fine, non facciamo chissà che!». Certo, suor Donatella, non fate “chissà che”... ma fate misericordia. E questo basta, anzi è tutto!

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria Usmi

UISG: 50 anni di vita e una missione ponte

Ha celebrato i suoi primi 50 anni di vita al servizio delle Religiose nel mondo e della Chiesa lo scorso 12 dicembre. È l'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG), che in concomitanza con l'avvio del Giubileo straordinario della Misericordia, ha così festeggiato un traguardo ecclesiale importante. Ma la notizia forse più lieta è venuta da uno dei progetti presentati in quell'occasione. Dieci suore del Progetto Migranti della UISG hanno annunciato la loro partenza per la Sicilia, dove ora stanno dando vita a due comunità intercongregazionali per “essere ponte” tra la popolazione locale e i migranti. Si tratta di una missione molto bella ed attuale della quale parleremo presto in modo più dettagliato. L'intento delle due nuove comunità costituite da una decina di religiose indiane, eritree, keniane, congolesi, etiopiche, argentine, italiane è quello di mettersi a disposizione delle diocesi di Agrigento e Caltagirone, al servizio dei migranti. Per la prima volta si realizza così in Italia un progetto “intercongregazionale”, che coinvolge cioè religiose appartenenti a diverse congregazioni, in risposta all'appello del papa di aprire le porte a profughi e migranti.

Per capire cosa sia l'UISG ricordiamo che fu proprio l'8 dicembre 1965, giorno conclusivo del Concilio Vaticano II, che i Padri Conciliari approvarono l'istituzione dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali. Nel 1967 si svolse la prima Assemblea Generale, alla quale parteciparono circa 200 Superiori Generali. Per mancanza di altri mezzi, furono le stesse Superiori Generali che, nei loro viaggi, fecero conoscere l'Unione appena nata, ricevendo risposte entusiaste, specie da parte delle congregazioni minori e più isolate geograficamente, segno che l'UISG rispondeva a una vera necessità. Oggi, dopo 50 anni di vita, la UISG, formata da 1857 Superiori Generali responsabili sia di Istituti di Diritto pontificio che di Diritto diocesano, presenti in oltre 100 Paesi e rappresentanti oltre 350mila religiose, rinnova il suo impegno come spazio intercongregazionale e internazionale di dialogo, confronto e azione.



frapporre uno schermo tra l'uomo e Dio-Amore, intimo nella realtà più profonda di ogni persona e incontrabile sempre ed ovunque da ciascuno. □



MISSIONARIA mente

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni

cognome e nome n
indirizzo n
c.a.p. località prov.
telefono fax
e-mail
Data Firma

Ai sensi della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima sicurezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.
ritaglia e compila questo tagliando.
Spediscilo in busta chiusa a
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.
Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,
riceverai un DVD missionario in omaggio.

**Parlane anche ai tuoi amici,
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**

apostoli per il terzo millennio



"dona" un prete

PERCHÉ CRISTO
SIA ANNUNCIATO,
CONOSCIUTO
E AMATO
FINO AI CONFINI
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi
e movimenti ecclesiali,
come impegno comunitario
per la cooperazione
missionaria tra le Chiese
proponiamo

**L'ADOZIONE
DI UN SEMINARISTA
DI UNA GIOVANE
CHIESA**

**anche solo con
un versamento annuale
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia
e le informazioni sul seminarista.
Per informazioni più dettagliate,
contattate la

**Pontificia Opera
di S. Pietro Apostolo**
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA
Tel. 0666502621 - 0666502622
Fax 0666410314
pospa@missioitalia.it
www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e VERSAMENTO

- Conto Corrente Postale n. 63062772
intestato a
"MISSIO • Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Istituto Bancario intestato a
FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO
presso BANCA ETICA
CODICE BAN. IT 55103018 03900
000000115511

Contante: P.O. Opera di San Pietro Apostolo

Si prega di consegnare all'Opera,
nome e indirizzo dell'offerente.